SOMALIA

APPUNTI DI VIAGGIO

a cura di Mohamed Ali Nur



& Edizioni Associate
EDITRICE INTERNAZIONALE

Comitato Internazionale Sviluppo dei Popoli

SOMALIA

APPUNTI DI VIAGGIO

a cura di Mohamed Ali Nur

ha collaborato
Paolo Dieci

& Edizioni Associate
EDITRICE INTERNAZIONALE

COMITATO INTERNAZIONALE SVILUPPO DEI POPOLI

Questa pubblicazione è il risultato di un più vasto lavoro realizzato dal Cisp presso alcune scuole medie superiori italiane nell'ambito del programma di Educazione allo Sviluppo «Interdipendenza Nord-Sud: dal sottosviluppo all'Educazione allo Sviluppo». Il programma, finanziato dalla U.E. – DG VIII, ha avuto come obiettivo quello di avvicinare gli studenti e gli insegnanti italiani alla realtà di alcuni Paesi in via di Sviluppo, scelti tra quelli con i quali il Cisp lavora da anni: Cuba, Bosnia, Etiopia, Somalia, Sahara Occidentale. Per arrivare alla pubblicazione finita sono state organizzate una serie di attività che si sono sviluppate lungo tre direttive principali: cosa si immagina di loro, l'approfondimento storico e la scelta di un tema chiave per ogni Paese. Questo è anche il percorso seguito dagli esperti che hanno contribuito alla stesura di questi *Appunti di viaggio* con l'auspicio di poter sollecitare l'interesse di altri soggetti anche al di fuori del programma concluso.

Somalia – Appunti di viaggio, è stata realizzata con il contributo dell'U.E – DG VII
La pubblicazione, è stata redatta entro il 30 giugno 1998
Le opinioni espresse di seguito non riflettono necessariamente quella del CISP

RESPONSABILE DEL PROGETTO DI EAS
Maria Rosaria Notarangeli
PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Aldo Simoncini
COORDINAMENTO EDITORIALE
Lodovico Basili
CISP
Via Marianna Dionigi, 57 – 00193 Roma [Dal primo luglio 1999 Via Germanico, 198 - 00192 Roma]
Tel. 06 321 54 98 – Fax 06 321 61 63
E-MAIL: cisp.roma@agora.stm.it
cisp.info@flashnet.it

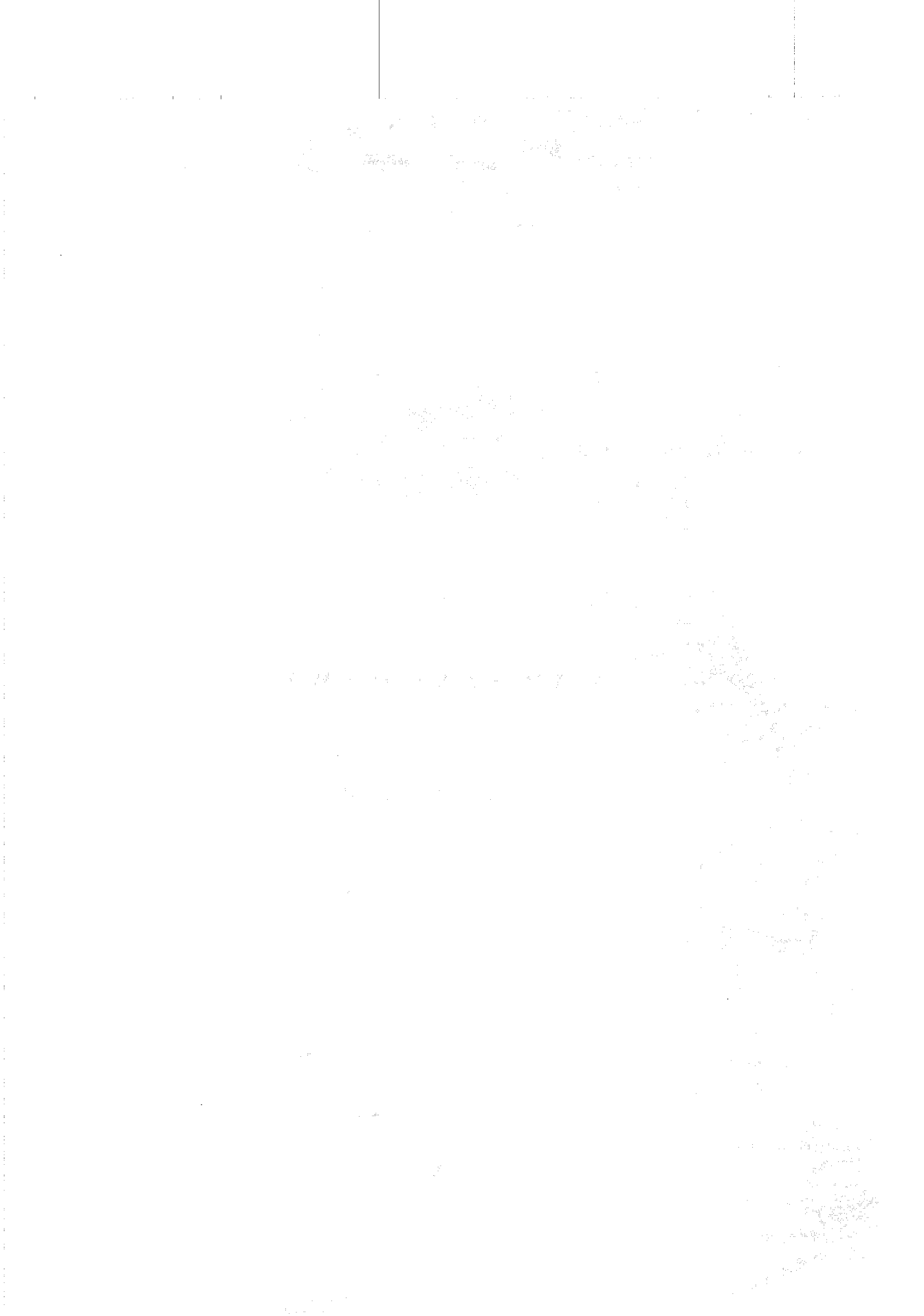
© 1998 *Edizioni Associate Editrice Internazionale* s.r.l.
Viale Gorizia, 52 – 00198 Roma
Tel. 06 8841076 – Fax 06 8841066

ISBN88-267-0288-8

Le immagini riprodotte sono tratte dall'archivio fotografico del Cisp

Prologo

Il mio paese un tempo era il paese delle favole. Il paese nel quale ogni bambino vorrebbe crescere e giocare. C'era il cantastorie nelle piazze, e le venditrici di frutti dai colori vivaci e dal sapore dolce e pungente. I caprettini belavano a squarciagola come per partecipare a quella grande festa collettiva.



PRIMA PARTE

Le porte delle case di Mogadiscio non erano mai chiuse. Non c'era intimità, ma questo non era un fastidio perché tutto il vicinato era come una grande famiglia. I vicini partecipavano al tuo dolore e alla tua felicità. Se qualcuno stava male c'era un via vai più intenso del solito. Raramente avvenivano furti, ma quando capitava il bottino era solitamente costituito da poche pentole, qualche paio di scarpe usate, oppure la biancheria che era stesa fuori ad asciugare.

[SHIRIN RAMZANALI, *Lontano da Mogadiscio*]

SOMALIA UNA SOCIETÀ SENZA STATO

NON È OBBIETTIVAMENTE FACILE PER NESSUNO interpretare le vicende somale di questi ultimi anni. La Somalia, come molti altri paesi africani, esce formalmente dal periodo coloniale nel 1960, quando dall'unione tra l'ex Somaliland inglese e l'ex Somalia italiana – che era stata posta sotto Amministrazione Fiduciaria Italiana dal 1950 al 1960 – nasce la nuova Repubblica somala. La neonata fragile democrazia non riesce a darsi un assetto stabile, nascono decine di partiti politici che in realtà rappresentano gli interessi dei diversi clan nei quali si divide la popolazione e si creano le premesse per un colpo di stato militare, che nel 1969 porta al potere il generale Syad Barre. La dittatura di Syad Barre diventa particolarmente cruenta a partire dalla fine degli anni Settanta, dopo la sconfitta subita da parte dell'Etiopia nella guerra per il possesso dell'Ogadan. L'Ogadan è una regione sotto lo stato etiopico, confinante con la Somalia e popolata da genti di etnia somala.

A partire dalla metà degli anni Ottanta la situazione politica ed economica somala si avvia verso il definito collasso. Sulla spinta dell'azione congiunta di vari gruppi di opposizione il governo di Syad Barre viene deposto alla fine del 1990. Il dittatore è costretto alla fuga dalla capitale Mogadiscio verso la Somalia meridionale, di dov'era originario e dove si fermerà diversi mesi prima di trovare rifugio all'estero, in Nigeria.

Non senza ragione gran parte dell'opinione pubblica somala e internazionale ha rimproverato l'Italia per aver sostenuto fino all'ultimo il governo di Syad Barre, anche quando era ormai chiaro a tutti gli osservatori accorti che esso non

rappresentava – né era in grado di controllare – il paese e il popolo somalo. Innumerevoli le vittime della repressione e della violenza che negli ultimi anni del governo Barre, ma anche prima, trovano la morte in Somalia. Tra di essi molti somali, ma anche diversi stranieri tra i quali Mons. Colombo, vescovo cattolico di Mogadiscio, ucciso in circostanze e con motivazioni mai del tutto chiarite.

Era davvero forte, nei somali e in tutti coloro – tra i quali noi stessi del CISP – che sinceramente desideravamo il riscatto di un intero popolo martoriato dalla dittatura e dalle violenze, la speranza che con l'inizio del 1991 si aprisse una nuova pagina della Storia somala. Diversi intellettuali costretti all'esilio in Europa, negli Stati Uniti e altrove, erano pronti a rientrare nel proprio paese, a «rimboccarsi le maniche» e a ricostruire uno stato, una democrazia, le fondamenta di una nuova convivenza.

Apparentemente alcuni eventi fuori la Somalia sembravano poter concorrere al realizzarsi di queste speranze. In Etiopia il Governo del Colonnello Manghistu (che verrà poi definitivamente deposto nel maggio del '91) stava crollando e questo avrebbe potuto facilitare la ripresa di rapporti pacifici e costruttivi con un paese confinante che precedentemente era stato considerato «un nemico storico».

Sul piano più generale, la fine della guerra fredda, successiva alla caduta del muro di Berlino, faceva venire meno una serie di condizionamenti politico-militari che tanto avevano pesato nella vicenda storica somala e dell'intera regione del Corno d'Africa, non risultando certo ininfluenti sullo stesso corso della già ricordata contesa somalo-etiopica per il possesso dell'Ogaden, con i sovietici – prima alleati dei somali – schierati dalla parte dell'Etiopia e il blocco occidentale dalla parte della Somalia. E invece, purtroppo, l'inizio del 1991 non inaugura una nuova e positiva pagina della Storia somala ma il suo periodo più tragico, dal quale il paese non è tuttora uscito. Fallisce il tentativo intrapreso da un gruppo di personalità somale, noto con il nome «manifesto», di avviare una pacifica transizione verso un sistema democratico e i due diversi gruppi politico-militari non riescono – o non vogliono farlo – a trovare alcun accordo tra di loro. Si susseguono conferenze di riconciliazione che non producono alcun esito concreto. Intanto, nel paese, imperversa la guerra tra gruppi militarizzati e la Somalia è alla mercé dei cosiddetti «warlords», i signori della guerra, che traggono profitto dalla miseria delle masse e si contendono il potere e la sovranità su pezzi del territorio.

Mogadiscio appare, già a metà del 1991, una città fantasma. Si muore facilmente a Mogadiscio, così come nelle altre città somale.

Nel 1992 la Croce Rossa Internazionale dichiara quella somala la più grande tragedia umanitaria mai verificatasi. Pur nella difficoltà obiettiva di disporre di dati certi, alcune agenzie internazionali accreditano la stima di un milione di morti dall'inizio della guerra, a causa delle violenze, della fame e delle malattie.



La Somalia è una società senza Stato, nel senso che non solo non esiste da anni un governo centrale, ma sono anche crollati i sistemi istituzionali in ogni ambito, da quello sanitario a quello educativo, da quello giudiziario a quello finanziario.

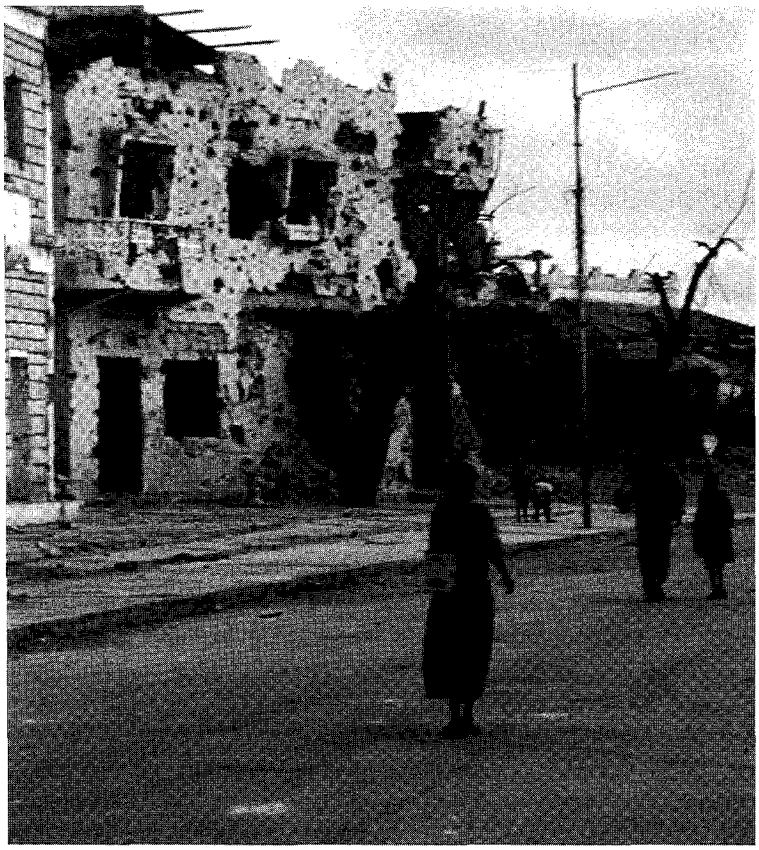
La missione delle Nazioni Unite, avviata nel dicembre del 1992 e conclusasi nel primi mesi del 1995, fallisce totalmente l'obiettivo di riportare ordine e stabilità nel paese, nonostante l'impressionante dispiego di mezzi finanziari e militari. Il disarmo della popolazione non avviene. Chiunque abbia denaro, in Somalia, può acquistare armi.

L'ex Somaliland britannico, relativamente più stabile ed organizzato rispetto al resto del paese, proclama la sua indipendenza.

Con ancora maggiore frequenza a tragica continuità rispetto a quanto era avvenuto durante il governo di Syad Barre, trovano una morte violenta in Somalia molte, troppe vittime innocenti. Ancora una volta, accanto a tanti somali, anche diversi stranieri, tra i quali operatori umanitari. Ancora una volta, infine, le circostanze nelle quali si consumano alcuni tragici eventi non vengono del tutto chiarite. È il caso dell'uccisione di Ilaria Alpi, avvenuta a Mogadiscio nel marzo del 1994.

È difficile, come abbiamo già sottolineato, capire cosa stia davvero succedendo in Somalia.

In realtà è difficile anche rincorrere il susseguirsi di fatti, eventi, delitti. Si verificano combattimenti e spesso è difficile anche capire – pur stando in Somalia



– chi sta combattendo, e soprattutto perché.

È interessante rileggere i giornali, Italiani e non, dal 1991 ad oggi e cercare notizie sulla Somalia. Si può scoprire che il solo periodo nel quale i mass-media si sono occupati con una certa continuità di questo paese è stato quello nel quale vi ha operato la missione dell'ONU. Prima e dopo informazioni discontinue, scarse. Ma anche nel corso della missione ONU, sporadici sono stati i tentativi di approfondimento, nonostante alcuni encomiabili sforzi di comprensione fatti da chi, tra i giornalisti, non voleva limitarsi e riportare i fatti, ma cercare anche di interpretarli, alla luce della realtà somala ma anche dei collegamenti tra essa e ambienti esterni al paese.

Chi ha armato in questi anni i gruppi militari somali? Chi ha speculato sul dramma di un intero popolo? Senz'altro alcuni sedicenti leader politici di quel paese, ma probabilmente, anzi certamente, anche diversi faccendieri internazionali. Forse la vera colpa di persone come Ilaria Alpi è stata quella di essersi posta queste domande, di cercare verità nascoste, inconfessabili.

Noi non siamo tra quelli che ritengono il dramma somalo solo il frutto di perversi «condizionamenti esterni». Purtroppo a tale dramma hanno concorso e concorrono in modo determinante interessi economici di coloro, tra le "élites" somale, che si sono arricchiti durante la guerra. Però certamente non si sono arricchiti da soli. A coloro che considerano utopistico e irrealizzabile l'obiettivo di ridurre, limitare – ma a noi piacerebbe dire: azzerare – la vendita di armi, consigliamo di fare in lungo e in largo un giro per la Somalia. Forse cambierebbero idea. Onorare i caduti innocenti della guerra somala, tra i quali in primo luogo – e lo affermiamo senza alcuna inutile retorica – migliaia di bambine e di bambini, significa innanzitutto combattere con energia contro il mercato della morte che si alimenta con l'industria e il commercio di armamenti.



Fare nascere questa consapevolezza è un vero e proprio imperativo morale, oltre che politico, di fronte a drammi come quello somalo.

Mentre stiamo scrivendo, durante gli ultimi giorni del 1997, leggiamo la notizia che al Cairo le diverse fazioni somale avrebbero trovato un accordo per porre fine alle ostilità e avviare la ricostruzione. Speriamo davvero, con tutte le forze, che non si tratti dell'ennesimo accordo siglato solo sulla carta.

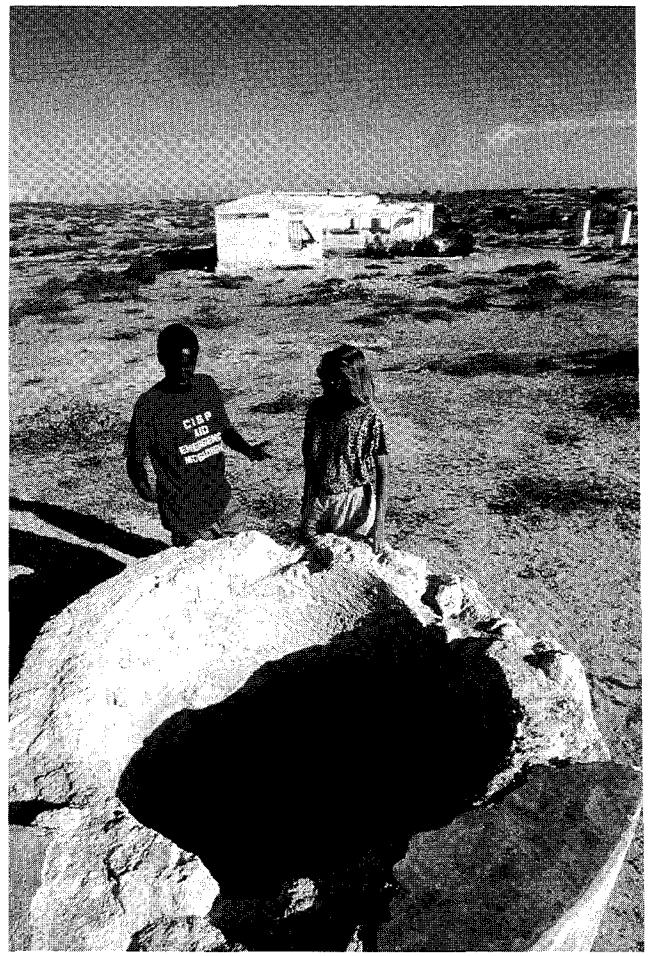
La pace, in Somalia, non può aspettare.

Concludiamo questa sezione con alcuni brani di una scrittrice somala, che ricordano una Somalia che c'era. Certo di fronte alla situazione attuale, questi brani non possono che evocare una forte malinconia, che può anche divenire una spinta ad intensificare gli sforzi, assieme ai tanti somali che non si sono mai piegati alla logica della guerra, per il riscatto del paese.

> [...] Il mio paese un tempo era il paese delle favole. Il paese nel quale ogni bambino vorrebbe crescere e giocare. C'era il cantastorie nelle piazze, e le venditrici di frutti dai colori vivaci e dal sapore dolce e pungente. I caprettini belavano a squarciagola come per partecipare a quella grande festa collettiva [...]

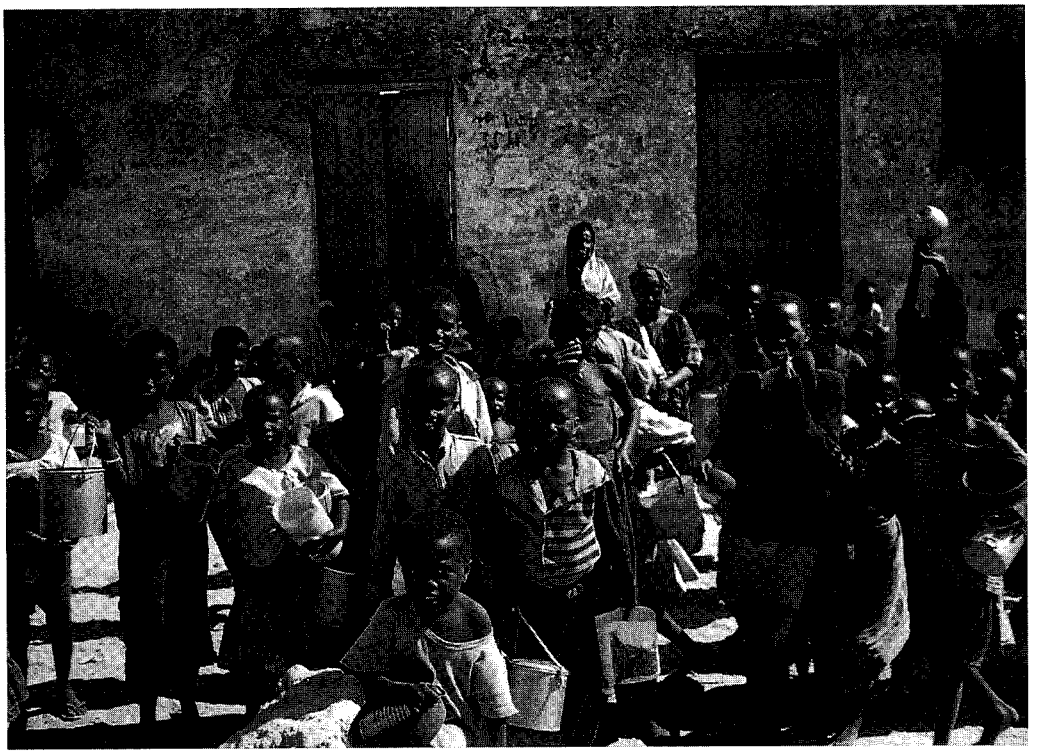
Sono le prime frasi del libro *Lontano da Mogadiscio* di Shirin Ramzanali Fazel, scrittrice somala impegnata nella battaglia per la pacificazione della sua terra. Il libro di Shirin Ramzanali Fazel è una specie di diario, che accompagna il peregrinare dell'autrice in diversi paesi del mondo, attraverso il quale essa vede riaffiorare i suoi ricordi più intimi e vede rafforzarsi il suo senso di appartenenza culturale, aiutando il lettore a comprendere con maggior profondità la natura del suo popolo.

Il vicinato



Le porte delle case di Mogadiscio non erano mai chiuse. Non c'era intimità, ma questo non era un fastidio perché tutto il vicinato era come una grande famiglia. I vicini partecipavano al tuo dolore e alla tua felicità.
Se qualcuno stava male c'era un via vai più intenso del solito. Raramente avvenivano furti, ma quando capitava il bottino era solitamente costituito da poche pentole, qualche paio di scarpe usate, oppure la biancheria che era stesa fuori ad asciugare. L'evento diventava l'argomento di discussione del momento finché non succedeva qualcosa di diverso, come l'anziano vicino che decideva di prendere in seconde nozze una ragazza molto più giovane: la maggioranza delle donne del quartiere prendeva immancabilmente le difese della vecchia moglie. Capitava anche ogni tanto che qualche giovane ragazza venisse rapita dal suo innamorato ed allora il nuovo argomento prendeva il sopravvento.
Non sapevi mai per quante persone dovevi cucinare anche perché all'ultimo momento si presentava sempre qualche amico o parente. Perfino i gatti di casa allargavano il loro territorio, andavano a mangiare in più case e conoscevano gli orari giusti di tutto il vicinato.
Le donne si prestavano i monili d'oro da sfoggiare nei matrimoni. Insieme preparavano i biscotti fatti in casa. Si decoravano le mani con l'henné e se lo mettevano sui capelli a vicenda.
Se dovevano uscire, lasciavano tranquillamente i bambini nel cortile, tanto sapevano che sarebbero stati seguiti dallo sguardo vigile di qualche nonna o vecchia zia. Tutto era scandito da uno scambio di voci, risate, canti e pettegolezzi che incominciavano a far parte della tua vita sin da piccola e di cui era inconcepibile dover fare a meno.

[Shirin Ramzanali, *Lontano da Mogadiscio*]



I SARTI

I sarti a Mogadiscio erano la categoria più coccolata dalle donne. I più bravi si sceglievano la clientela. Delle volte ti ritrovavi col vestito tagliato non sul modello da te scelto, bensì secondo il loro estro. Naturalmente significava litigare, ma alla fine riuscivano sempre a convincerti della validità della loro scelta. Di solito si andava in sartoria con le amiche del cuore, cosi mentre una provava il vestito, le altre si sceglievano i modelli per i prossimi abiti. Si pettegolava si curiosava sulle stoffe delle altre clienti. Innumerevoli volte si faceva giurare e stragiurare il sarto ad impegnarsi che il nostro sarebbe rimasto un modello unico; giuramento immancabilmente disatteso. Molto spesso i sarti ti promettevano di consegnare il vestito in un dato giorno, ma quando ti presentavi non era pronto nulla. Era inutile prendersela, tanto in fondo lo sapevamo perfettamente che erano dei bugiardi, e che comunque questo faceva parte delle regole del gioco. Allora si stava in negozio finché non tagliavano la stoffa. Intanto si ascoltava la radio gustando una bibita debitamente offerta dal sarto mentitore e ridendo delle storielle comiche dell'immancabile loro amico di passaggio che voleva far colpo su qualche ragazza presente.

[SHIRIN RAMZANALI, *Lontano da Mogadiscio*]

SECONDA PARTE

Abbiamo cercato di mettere in risalto alcuni aspetti ed eventi che riteniamo particolarmente importanti della Storia della Somalia, soprattutto alla luce della situazione attuale del paese. Ognuno degli argomenti qui trattati può costituire oggetto di specifici studi ed approfondimento, che ci auguriamo di essere riusciti ad incoraggiare e a stimolare.

ORIGINI DELL'IDENTITÀ STORICA E POLITICA DEL POPOLO SOMALO

È COMUNEMENTE ACCETTATA, A PROPOSITO DELLA SOMALIA, la definizione di «Stato-Nazione», ad indicare, a differenza della grande maggioranza degli altri paesi africani, una sostanziale omogeneità etnica, linguistica e religiosa della sua popolazione. In realtà tale omogeneità non è totale, soprattutto per la presenza, nella parte meridionale del paese lungo le valli dei fiumi Juba e Shebali, di gruppi di origine bantu dediti all'agricoltura e stanziali, obiettivamente distinti della maggioranza dei somali, dediti alla pastorizia e di cultura nomade.

In ogni caso, non c'è dubbio che la popolazione somala, se non altro per la comune identità religiosa mussulmana, e per il fatto di parlare una sola lingua, sia decisamente più omogenea rispetto agli stati confinanti e in particolare all'Etiopia, che è stata definita a ragione un mosaico di popoli e culture.

Sull'origine del popolo somalo esistono ricostruzioni storiche e tradizioni orali che hanno contribuito, al di là delle loro attendibilità, a cementarne l'identità. Vediamo come lo storico Giampaolo Calchi Novati ricostruisce l'identità storica dei somali prima del contatto con il colonialismo europeo.

> Non essendo mai esistita un'autorità politica abbastanza forte da inglobare e unificare tutto lo spazio somalo, nel caso della futura Somalia la sovrapposizione del colonialismo avrà l'effetto di contribuire alla sistemazione del territorio istigando per reazione le forme più mature di consapevolezza nazionale. La graduale espansione dei somali hamiti dalla costa del golfo di Aden alle

pianure del Kenya settentrionale è stato uno dei movimenti di popolazione più sconvolgenti della storia del Corno dall'anno Mille in poi. Secondo la leggenda, l'impulso sarebbe venuto dall'arrivo dall'Arabia di Sheikh Ismail Jabarti, fondatore del clan di darod nel X-XI secolo. La tradizione, per quanto immaginaria e sospetta, sta a indicare l'espansione dei nomadi musulmani verso l'interno. Un'importante conseguenza della migrazione fu l'aumento dei traffici con l'altopiano abissino ma anche con il Golfo e l'Asia. L'occupazione della regione costiera mise i somali in contatto con persiani e arabi. La seconda migrazione somala è associata due secoli più tardi, all'arrivo, sempre dall'Arabia, dello sceicco progenitore dei clan issaq. Nel XII secolo, i dir e i darod, e più tardi gli issaq, incominciarono a incalzare i loro vicini oromo, provocando una dislocazione generale. Se lo spostamento dei somali a questo punto andava da nord a sud, quello dei galla si sarebbe sviluppato da est a ovest. Le origini dei somali, tuttavia, restano oscure [LEWIS, 1960: 213] e recenti contributi, sorretti soprattutto da prove linguistiche, tendono a mettere in dubbio sedi, cronologie e direzioni delle migrazioni tanto dei somali che degli oromo rovesciando i ruoli rispettivi [H. S. LEWIS, 1966; TURTON, 1975].

All'interno della nazione somala, I.M. Lewis distingue sei grandi famiglie, quattro soprattutto e tipicamente nomadi (i dir, gli isaaq, gli hawiye e i darod) e due dedite in prevalenza all'agricoltura stanziale nel sud del paese (i digil e i rehanwiin). Le tribù nomadi discendono da un antenato comune chiamato Samaale, e godono di maggior prestigio ritenendosi esse stesse l'aristocrazia, mentre l'antenato comune delle tribù rurali è chiamato Sab. Le quattro famiglie pastorali, per quanto disseminante su un'estensione molto vasta, presentano una notevole uniformità culturale. Il somalo standard costituisce da Gibuti al Kenya un unico canale di comunicazione e il medium in cui sono stati trasmessi attraverso la tradizione orale i poemi e i canti che tanta importanza hanno avuto nella cultura e nella storia della Somalia. Negli Stati di oggi, i darod costituiscono un legame fra la Somalia italiana e l'ex Somaliland e si estendono anche nell'Ogaden etiopico e nel Kenya assolvendo un ruolo del tutto speciale nella mobilitazione pansomala. Darod e hawiye hanno subito l'influenza diretta dei galla e avevano un tempo adottato una organizzazione militare per gradi d'età ora quasi completamente scomparsa. Nel complesso, i somali sono classificati fra i cusciti (camiti,hamiti), insieme a afar, saho, beja e oromo, ma la loro ascendenza risale agli arabi, con linee genealogiche più o meno di fantasia che portano direttamente al Profeta e ai suoi compagni, senza che essi si considerino, a parte l'aspetto religioso, di cultura araba [LEWIS,1983: 27 E SS.].

La migrazione stessa determina le caratteristiche politico-statuali e organizzative del popolo somalo. La produzione pastorale richiede grande mobilità, per utilizzare in modo appropriato condizioni ecologiche marginali e una tecnologia arretrata senza esaurire le risorse. Il somalo è un popolo di guerrieri e la penuria implica una competizione continua per i pozzi e i pascoli. Anche in epoca moderna l'autoaiuto ha più forza dell'eventuale protezione dello Stato. Le

violazioni danno origine all'obbligo collettivo del versamento del diya (prezzo o compensazione del sangue), un istituto che da solo condiziona la sicurezza e la proprietà dell'individuo e del gruppo.
La forma originaria in cui si è espressa la statualità dei musulmani progenitori dei somali fu la città-stato, per lo più sulla costa o nell'immediata vicinanza per cogliere tutte le opportunità del commercio sulle lunghe distanze: Zeila, Berbera a nord; Mogadiscio, Merka e Brava a sud.
Fu Zeila a sostenere soprattutto l'onere della conflittualità crescente fra l'Etiopia e il variegato universo musulmano. Zeila era il porto del regno di Ifat, che dominava il versante orientale dell'altopiano verso la costa a ovest di Harar, un altro centro della cultura islamica ma più integrato nella realtà etiopica. Per i primi secoli dell'espansione i rapporti furono di reciproca tolleranza e di buon vicinato, finchè a metà del XV secolo l'impero e Ifat vennero in collisione ed ebbe inizio un periodo di tensione e di guerra guerreggiata culminato nella già descritta invasione del carismatico Ahmed Ibn Ibrahim, ricordata con terrore dalle genti dell'altopiano ma celebrata come una gloria nazionale dai somali. Fra i clan somali impiegati nell'armata del Gran c'erano gli habar-magadle (issaq), gli harti e i marehan (darod), ma più come musulmani che come somali, e la pretesa origine somala dello stesso Gran appare «più che falsa, inverosimile» [DORESSE, 1971: 209].
Anche le città del sud erano state influenzate da elementi arabi e persiani. Mogadiscio – sorta probabilmente nel IX secolo ma descritta per la prima volta esaurientemente da Ibn Battuta nel XIV secolo («una grande città») – può essere considerata la più settentrionale delle entità swahili. Dalla metà del XVI secolo in poi l'iniziativa passò dalla costa all'interno. A ondate i pastori si spinsero verso le terre fertili fra il Giuba e lo Scebeli modificando il paesaggio del Benadir. Dalla fine del XV secolo la regione costiera fu sotto il tiro dei portoghesi, che distrussero e saccheggiarono tutte le città da Zeila fino a Kilwa. La resistenza del potere swahili si trincerò in un quartiere di Mombasa, che fu anche l'ultimo centro portoghese a cadere quando si scatenò l'offensiva di Oman. La diversione dei traffici dell'Oceano Indiano segnò la fine della ricchezza dei centri costieri.
L'alta sovranità di Oman non tolse alla costa somala la sua autonomia, con sultani e clan in posizione di controllo delle varie città su uno sfondo di endemica insicurezza. Con la divisione dei possedimenti di Oman alla metà del XIX secolo, Sayyid Said, il monarca regnante, trasferì nel 1840 la sua capitale da Muscat a Zanzibar. Il Benadir cadde così sotto il governo nominale di Zanzibar, con cui infatti tratteranno sia la Gran Bretagna che l'Italia quando si spartirono, insieme alla Francia, il paese abitato da somali.

[G.C. NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino, SEI, 1994]

La società somala (pastoralnomadica) è tradizionalmente anarchica e priva di capi o istituzioni collegiali sulle quali è possibile far ricadere la responsabilità delle decisioni che riguardano l'intera collettività nazionale. Anche il capo, dove c'è, (sia esso il Sultano, Buqor, Imam, Ugas) ricopre un ruolo onorario-cerimoniale e di riferimento, ma non arriva mai all'esercizio completo di un potere decisionale come quello dei Re africani.

Una parvenza di struttura dotata di autorità di governo si trova nelle comunità contadine che occupano il territorio situato nel sud del paese, tra i due fiumi Giuba e Scebeli, dove l'attaccamento alla terra da luogo a comportamenti di vita più sedentari.

I CONTATTI CON IL MONDO ESTERNO PRIMA DEL COLONIALISMO

PRESENTIAMO LA TESTIMONIANZA DI UN VIAGGIATORE e studioso arabo, Ibn Battuta, nato a Tangeri nel 1304, il quale sull'onda civilizzatrice della civiltà islamica del Mediterraneo, incarna il desiderio di conoscenza di paesi, genti e costumi ancora sconosciuti.

Nelle cronache dei suoi viaggi, che lo portarono alla scoperta delle terre più remote d'oriente, egli non manca di annotare quanto vide e visse durante le sue soste nella città di Mogadiscio.

> Partiti da Zeila – scrive nella sua Rihla o Itinerario – viaggiammo per quindici giorni e giungemmo a Mogadiscio, città vastissima.
> I suoi abitanti, che sono dei ricchi mercanti, posseggono una quantità di cammelli, di cui sgozzano ogni giorno a centinaia, e gran quantità di ovini. Si fabbricano a Mogadiscio le stoffe senza eguali che vanno sotto il suo nome, e si esportano di lì in Egitto e altrove. È costume della gente di questa città che quando arriva in porto una nave, vi si accostino i sambuchi, che sono delle piccole imbarcazioni, ognuno con un gruppo di giovanotti del luogo; ciascuno di costoro porta un piatto coperto con cibo, e lo offre a uno dei mercanti della nave, dicendo: «Quest'uomo è il mio ospite»... e così tutti quanti gli altri. Quando i giovanotti salirono a bordo della nave su cui ero io, uno di essi venne da me; i miei compagni gli dissero: «Questo non è un mercante, ma un giureconsulto»; allora quegli gridò ai suoi: «Questo sarà l'ospite del Cadi!». C'era tra loro un amico del Cadi, che lo informò della cosa, e quegli venne alla riva con un

> gruppo di studenti; uno di questi fu spedito da me, e così io scesi coi compagni, e salutai il Cadi e i suoi. Egli mi disse : «In nome di Dio, andiamo ora a salutare lo Sheikh». «E chi è lo Sheikh?» domandai io. «Il Sultano» rispose, essendo loro uso dare al sultano il titolo di Sheikh. «Quando sarò sistemato in un alloggio» ripresi «andrò da lui». «No» ribattè «è l'uso che quando giunge un giureconsulto o uno sceriffo o un uomo pio non prenda alloggio se prima non ha visto il Sultano». Allora mi recai con loro da lui come essi richiesero.

Ibn Battuta, dedica a questo punto una lunga parte del suo resoconto alla descrizione dei cerimoniali che accompagneranno la sua presentazione al cospetto del sultano, senza trascurare di annotare le tracce di benessere materiale e spirituale che sembrano caratterizzare la città in quell'epoca, e che affiorano nella descrizione del corteo che riaccompagna il Sultano dalla Moschea verso la sua residenza.

> [...] eran levati quattro baldacchini di seta colorata, e al sommo di ognuno era una figura di uccello in oro. Il suo vestito quel giorno si componeva di una zimarra verde di Gerusalemme con sotto belle vesti di broccato egiziano; egli era recinto ai lombi di un panno di seta e aveva in testa un gran turbante. Trombe, tamburi e cornette venivano suonati dinanzi a lui; lo precedevano i capi militari, e lo seguivano il Cadi, i giureconsulti e gli sceriffi. Con questo cerimoniale entrò nella sua sala d'udienza, mentre i ministri, gli emiri e i capi militari prendevano posto su un palco ivi apprestato [...].

Questa la testimonianza lasciataci da Ibn Battuta, viaggiatore arabo che per ben 28 anni continuerà a percorrere itinerari avventurosi alla scoperta di popoli diversi e dei loro usi e costumi, e giungerà viaggio dopo viaggio fino alle propaggini della Cina, che si presenterà nello splendore della sua raffinatissima civiltà.

La Cina. Altro formidabile esempio di civilizzazione che conoscerà, con l'avvento della dinastia Ming, un periodo di forte espansione, sostenuto dallo sviluppo di una marineria che permetterà alle flotte cinesi di giungere fino alle estreme terre d'Occidente raggiungendo il Golfo Persico e da qui le coste dell'Africa. Scopo di queste temerarie imprese doveva essere quello di portare nei più lontani «paesi barbari» il messaggio illuminante del Figlio del Celeste Impero, e insieme di stabilire i presupposti per lo sviluppo di traffici commerciali.

Tra il 1405 ed il 1431 ben sette viaggi sarebbero stati compiuti da quelle flotte di giunche.

L'iscrizione delle tavole di pietra redatte da Cheng-Ho il Grande Eunuco comandante della flotta, riportava testualmente a proposito del V° di quei viaggi.

> Nel quindicesimo anno di Yung-Io, comandando la flotta, visitammo le regioni occidentali. Il paese di HU-lo-mossu (Hormuz) presentò leoni, leopardi con macchie d'oro e cavalli occidentali. Il paese di A-tan (Aden) presentò Ch'i-lin, il cui nome è Tsu-la-fa (giraffa), così come l'animale Ma-ha (oryx) dalle lunghe corna. Il paese di Mu-ku-tu-sh u (Mogadiscio) presentò Hua-fu-lu (zebra a strisce) e leoni. Il paese di Pu-la-wa (Brava) presentò cammelli che percorrono un migliaio di li, e insieme uccelli-cammello (struzzi) [...]

Le cronache di Cheng-Ho vengono integrate dai resoconti dei cronisti di bordo. La città di Mogadiscio era così apparsa, in quella lontana stagione, ai confini del mondo allora conosciuto, ad un certo Fei-Hsin.

> Venendo da Hsiao Ko-lan (Kulam) con un vento favorevole si può raggiungere questo paese in venti giorni. Esso è sul litorale marino. Le mura sono formate da massi di pietra sovrapposti, le case sono fatte di lastre di pietra e alte quattro o cinque piani, e le stanze per alloggiare gli ospiti poste in cima a tutte le altre. Gli uomini si pettinano i capelli in nodi (o boccoli) che pendono intorno al capo e si avvolgono di stoffe di cotone intorno alla cintola. Le donne si pettinano i capelli dietro la testa e ne rendono lucente la cupola con vernice gialla. Dalle loro orecchie pendono un certo numero di monili, intorno al collo portano cerchi d'argento mentre una collana a frangia scende sul loro petto. Quando vanno in giro si coprono con un lungo lenzuolo di cotone e si velano il viso con un panno trasparente. Ai piedi calzano scarpe o pantofole di cuoio. In prossimità dei piedi della montagna il paese è un deserto di terra bruna e di pietre. Il suolo è povero, i raccolti radi.
> A volte può non piovere per degli anni. Gli abitanti costruiscono dei pozzi molto profondi e tirano su l'acqua con otri di pelle a mezzo di ruote dentate. Sono eccitabili e ostinati, i ricchi sono buoni vicini del resto del popolo. La povera gente si procura da vivere catturando pesci di mare con le reti; li fanno essiccare e li mangiano, nutrendone anche i loro cammelli, cavalli, bestiame bovino e pecore. I prodotti locali sono l'incenso, le monete d'oro, i leopardi, l'ambra grigia. Le merci usate dai cinesi per commerciare sono oro, argento, rasi colorati, legno di sandalo, riso, vasellame, taffetà colorati. Il Capo, in armonia con le usanze, portò oggetti in omaggio.

Al di là degli accenti ammirati suscitati dall'impatto con gli sfarzi di Mogadiscio, il panorama che si presentava agli occhi del visitatore straniero per quel che riguardava il resto del paese era fatto di modesti centri abitati disseminati lungo una costa arida e inospitale.

I traffici tra la Cina e le coste africane non si svilupparono ulteriormente e dopo queste imprese, un malinconico declino verrà quasi all'improvviso ad interrompere quel fervido flusso di rapporti tra la Cina stessa ed il mondo esterno.

Già nel 1436, infatti, l'imperatore Chengt'ung appena salito sul trono emanerà un editto che non solo proibiva la costruzione di navi per viaggi d'oltremare, ma poneva fine anche alla costruzione di navi da guerra e agli armamenti. Calava così il sipario su quel grande proscenio e la Cina tornava a chiudersi gelosamente su se stessa.

Quasi in concomitanza con questo drastico mutamento, un piccolo Paese stava tentando nuove e ambiziose rotte nelle terre d'oltremare. Già dalla metà del 1400 le navi del Portogallo avevano preso a scendere lungo la costa atlantica africana fino a superare nel 1487 con Bartolomeo Diaz l'estrema punta del continente che Vasco da Gama dieci anni dopo riuscirà a circumnavigare risalendo la costa orientale bagnata dall'Oceano Indiano fino ai porti di Mombasa e Malindi. Da qui salpava il 24 aprile 1498 in direzione del porto asiatico di Calicut che, col favore del monsone di sud-ovest, poteva raggiungere in meno di un mese di navigazione. Sarà questo per il Portogallo il primo concreto obiettivo sulle vie dell'Oriente e l'avvio quindi dell'ambizioso disegno ultramarino destinato per qualche tempo a condizionare le sorti stesse dell'umanità.

Le navi di Vasco da Gama avevano avvistato all'Alba del 3 gennaio 1497 la costa di Mogadiscio ed il cronista descrive così quel primo contatto tra i naviganti lusitani e la Somalia.

> [...] ci trovammo davanti una città molto grande e con alte costruzioni a più piani, ed in mezzo alla città alcuni grandi palazzi e intorno alla città erano quattro torri e la città stava affacciata sul mare ed essa è città di mori e si chiama Magadoxo; e quando fummo ben adavanti ad essa tirammo molti colpi di bombarda e seguitammo il nostro cammino con molto buon vento in poppa, allontanandoci dalla costa.

Probabilmente Vasco da Gama non intendeva in quel suo viaggio tentare la conquista di quella città che vedeva comunque ben fortificata e prospera. I porto-

ghesi però non restarono a lungo indifferenti di fronte al volume dei traffici commerciali che animavano tutto il litorale somalo e Mogadiscio in particolare, che viene così descritta da Duarte Barboca, navigatore portoghese che aveva più volte percorso la rotta verso Oriente.

> Una assai grande città di Mori è chiamata Mogadiscio. Lì regna un Re. Essa ha molto commercio di diverse mercanzie e perciò parecchie navi vengono qui dal grande regno di Cambaya, portando grandi quantità di tessuti di varia specie, e diverse altre merci e anche spezie, ed egualmente vengono da Aden. Si esporta così di là molto avorio, cera e parecchie altre cose; così essi fanno grandissimi profitti nei loro traffici. In questo paese si trova carne in grande abbondanza; cereali, orzo, cavalli e frutta di varia specie, si che è posto di molta ricchezza. Gli abitanti parlano l'arabo. Gli uomini sono in maggioranza scuri e neri, ma pochi sono chiari. Essi hanno poche armi, tuttavia usano le erbe sulle loro frecce per difendersi dai loro nemici.

Che i portoghesi guardassero dunque con una certa attenzione, non sempre pacifica, ai centri della costa somala e a Mogadiscio in particolare è testimoniato dal fatto che nel 1507 una flotta armata attaccava e distruggeva Brava; e la stessa cosa sarebbe capitata a Mogadiscio se l'imminenza del monsone non avesse indotto il capo pilota a desistere dall'impresa.

In realtà i centri costieri della Somalia non interferivano in maniera diretta con le rotte di navigazione delle flotte o delle navi portoghesi le quali da Mombasa o da Malindi puntavano su Socotra, dove era stato istituito un presidio che funzionava da punto d'appoggio per le unità che da lì si dirigevano di norma su Hortnuz per proseguire poi fino a Calicut. Tuttavia il Portogallo non si mostrò del tutto indifferente ma al contrario palesemente infastidito dall'attività commerciale sia di tipo marittimo che di tipo carovaniero in atto nell'area geografica somala, e cercò di ostacolarla in tutti i modi. Quando poi la spietata concorrenza tra gli Stati della costa araba e le forze navali portoghesi sfociò in aperta conflittualità per il controllo di quelle importanti vie di traffico, anche le flottiglie di dhow somale furono sistematicamente prese di mira e colate a picco. In tal modo la possibilità di rifornirsi di merci diventò per le città costiere della Somalia assai difficile ed esse cominciarono a decadere economicamente.

Il primo impatto della Somalia con questi potenti e invadenti stranieri venuti dalla lontana Europa cristiana non fu gratificante né come apporto di civiltà e di benessere né come premessa di pacifiche intese; sicché la bella Mogadiscio per prima ne uscì indebolita e delusa.

LA SOMALIA NEL COLONIALISMO ITALIANO ED EUROPEO

IL COLONIALISMO HA RAPPRESENTATO, al di là delle valutazioni di tipo etico e politico su di esso, un fenomeno che ha mutato in modo sostanziale il corso della Storia africana. Alla penetrazione coloniale si accompagna la comparsa, in molti casi, di sistemi di produzione e di modelli di organizzazione statuale del tutto differenti da quelli pre-esistenti. Non è privo di fondamento pensare che l'adozione forzata di sistemi economici e istituzionali estranei alla cultura e alla realtà economica pre-coloniale sia tra le ragioni della crisi africana, e somala in particolare. D'altra parte, un ritorno alle civiltà pre-coloniali è inimmaginabile, perché i mutamenti introdotti del colonialismo sono ormai in molti casi irreversibili e la stessa identità politica di alcuni stati – tra i quali proprio la Somalia – è in fondo il frutto dell'esperienza coloniale. Probabilmente la Somalia, come altri paesi africani, ha dinanzi a sé il compito impegnativo di rielaborare una propria identità politica che tenga conto della sua cultura e della sua Storia, compresa quella coloniale.

I somali sono emersi dal colonialismo e dalla decolonizzazione con la coscienza di essere una nazione ma nella seconda metà dell'Ottocento non esisteva uno Stato somalo unitario e strutturato paragonabile all'impero abissino. Al momento dell'impatto del colonialismo, la terra abitata da popolazioni somale, per lo più pastori nomadi, che sarebbe stata «spartita» fra Italia, Francia e Gran Bretagna, oltre alle occupazioni etiopiche, risultava già divisa fra una molteplicità di autorità, alcune delle quali esterne (come Zanzibar). Comples-

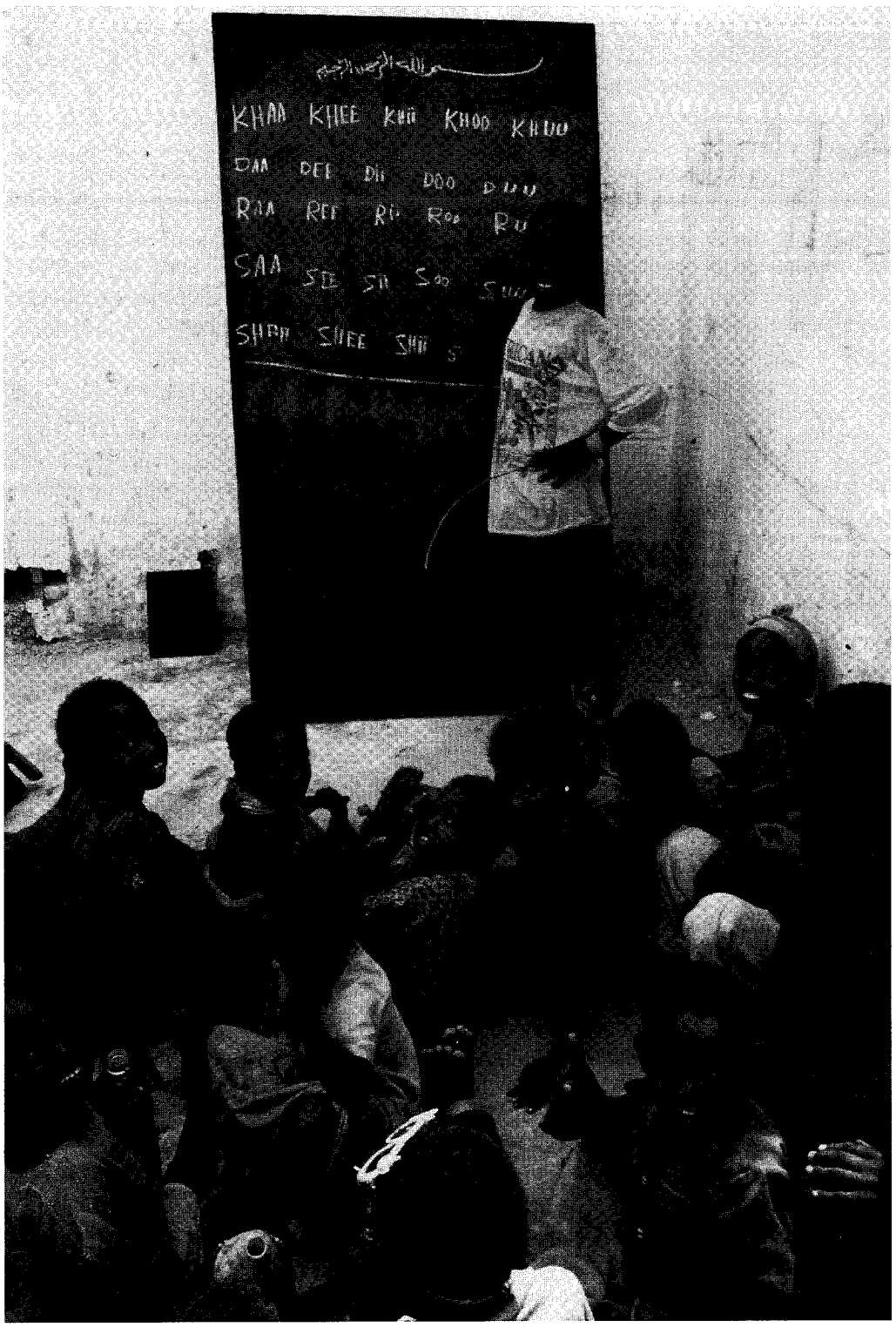
sivamente, tuttavia, la Somalia vide peggiorare la sua condizione di marginalizzazione e la popolazione fu ostacolata nei suoi movimenti dagli artificiosi confini tracciati in un contesto geografico ed economico di per sé uniforme.
L'Italia non aveva di fronte in Somalia un'autorità costituita e procedette per gradi, territorio dopo territorio. Tutti gli insediamenti italiani riguardavano la costa dell'Oceano Indiano. Il tratto sul golfo di Aden, salvo l'estremo nord, fu riservato alla Francia e alla Gran Bretagna. La costa settentrionale somala, comprese Zeila e Berbera, era ancora formalmente sotto la giurisdizione dell'Impero Ottomano, che nel 1866 aveva trasferito al khedive d'Egitto i porti di Suakin e Massaua; l'Egitto si era impadronito della costa e di Harar nel 1875.
Trattati di protezione furono firmati dall'Italia con i sultani di Obbia e Migiurtinia, sulla costa nord-orientale, nel 1899. La penetrazione fu condotta in un primo tempo da compagnie commerciali: la Filonardi e la Compagnia commerciale del Benadir. Per la costa orientale si trattò con il sultano di Zanzibar, che aveva la sovranità nominale: i relativi accordi sono del 1892-93. Il Benadir, dalla conformazione piatta e monotona, comprendeva Mogadiscio, che fu promossa a capitale, altre città mercantili e le vallate del basso corso del Giuba e dell'Uebi Scebeli. L'Italia come Stato prese il controllo diretto della Somalia nel 1905. L'assestamento definitivo sarà opera del fascismo negli anni Venti. La popolazione indigena era stimata in 300-400.000 abitanti. Un accordo firmato nel 1891 definì i confini fra la Somalia italiana e l'Africa orientale britannica e tre anni dopo fu stipulato un protocollo sulle rispettive zone di influenza. Al 1908 rimonta la convenzione italo-etiopica che attribuiva all'Etiopia l'Ogaden e delimitava sommariamente il confine (duecento miglia dal mare seguendo l'andamento della costa). È questo uno degli atti della diplomazia africana e internazionale su cui i nazionalisti somali dovevano basare il dossier delle loro lagnanze per una spoliazione perpetrata in combutta fra impero abissino e potenze europee.
L'occupazione effettiva, specialmente nei protettorati del nord, ebbe luogo solo con il fascismo, quando furono disarmate le tribù, i capi furono ridotti a collaboratori e più sistematici si fecero gli espropri. L'Italia sottopose i capi a una fortissima pressione impiegando la forza delle armi o in alternativa mezzi meno violenti che potevano arrivare fino alla sospensione dei notabili non cooperativi [Hess, 1966: 160].
La resistenza fu più efficace là dove, come nel Nogal, c'erano le tracce di un potere esercitato con cognizione di causa. Una volta piegata la leadership locale, fu più facile procedere con lo spossessamento delle terre ed il reclutamento della manodopera necessaria. Le più colpite furono le terre fertili del sud, costringendo i coltivatori locali a prestazioni molto simili al lavoro forzato. Fin dall'inizio c'era stata l'idea di attirare coloni della metropoli per valorizzare le zone irrigue fra l'Uebi Scebeli e il Giuba. Nuovi sviluppi furono avviati dal Duca degli Abruzzi, un pioniere dell'agricoltura tropicale, che nel 1920 fondò la Sais (Società agricola italo-somala), un consorzio che produceva cotone, zucchero, banane, olio e sapone.



Il territorio somalo sotto dominazione italiana si spinse ulteriormente verso sud, inglobando tutto il bacino del Giuba, per effetto di quel «supplemento» di spartizione dell'Africa che tenne dietro alla sconfitta della Germania nella Prima guerra mondiale. Rinunciando alle colonie tedesche, l'Italia otteneva ritocchi più o meno consistenti alle sue proprie colonie. Per una volta, un'operazione meramente coloniale, tutta racchiusa nei rapporti fra le potenze, avvantaggiò, un po' fortunosamente, e in limiti più contenuti rispetto a quanto avesse sperato la stessa Italia, il processo di definizione nazionale di un popolo africano. Le indipendenze, dopo la Seconda guerra mondiale, sarebbero state stabilite infatti sulla base dei possedimenti dei tempi coloniali.

L'Italia negoziò il suo ingresso in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa chiedendo anche compensi coloniali in Africa: fra questi, con il Jubaland (Oltre giuba), figuravano sia Gibuti che il Somaliland britannico. Il Jubaland era importante per le terre irrigabili a completamento del bacino del Giuba e per il porto di Chisimaío. Se l'Italia avesse ottenuto piena soddisfazione, si sarebbe prodotta già negli anni Venti una riunificazione di quasi tutto il mondo abitato da gente di lingua somala. Sarebbe finita in particolare la classica ripartizione fra Somalia italiana, francese e inglese. Ma Francia e Gran Bretagna rifiutarono, per motivi che non concernevano forse tanto la Somalia quanto l'Etiopia. Su Gibuti la Francia si era detta inflessibile fin da quando era stato negoziato il Patto di Londra, in cui l'Italia avrebbe voluto che il piccolo possedimento fosse citato espressamente. Senza Gibuti, la richiesta sul Somaliland divenne impraticabile. A parte le frustrazioni sul versante etiopico, e prescindendo qui dal capitolo dei confini della Libia, l'Italia alla fine dovette accontentarsi di una

parte della regione oltre il fiume Giuba che fu appunto annessa alla preesistente sua colonia della Somalia.
Le trattative fra Italia e Inghilterra per il Jubaland si trascinarono per cinque anni con alterne vicende. Incominciate subito dopo la fine della guerra e giunte ad un primo punto fermo con una lettera di Milner a Tittoni del 13 settembre 1919, si conclusero a tutti gli effetti solo il 15 luglio 1924 con la firma di una convenzione in dodici articoli, che richiese peraltro un altro anno per essere applicata. L'intesa ripercorreva sostanzialmente i termini di massima di una soluzione abbozzata nel marzo 1920 e che allora erano stati giudicati non soddisfacenti dal governo italiano. Le lungaggini si spiegano con la difficoltà di trovare un'intesa sulla individuazione esatta del territorio e relative popolazioni da trasferire all'Italia. Le terre contavano per i pozzi; le popolazioni furono selezionate a seconda della loro disponibilità e delle risorse. Ne conseguì una diversa sistemazione del confine fra la Somalia e l'Africa orientale britannica, senza impedire però la permanenza in Kenya di un ulteriore contingente di somali.
Il sistema coloniale britannico in Africa orientale si reggeva su un territorio, il Kenya, abitato prevalentemente da popolazioni contadine stanziali di ceppo bantu. Londra fece di tutto per disfarsi dei più turbolenti, una vera e propria «semplificazione» del popolamento delle sue colonie; fra il 1916 e il 1918, quando non era ancora stato stabilito il trasferimento del Jubaland all'Italia, aveva messo in cantiere seriamente il progetto di ricavare una «riserva» nel Northern Frontier District da destinare ai somali, che avrebbero avuto in tal modo un territorio a pascolo garantito lungo tutto il Giuba. Per quanto riguarda l'Italia, essa subordinò tutto agli equilibri che si sarebbero venuti a create nella Grande Somalia in via di costituzione assemblando i possedimenti del Benadir i protettorati settentrionali. Non valevano per l'Italia le prevenzioni antisomale dell'Inghilterra: in tutti gli anni dell'interludio cercò da un lato di trattare con moderazione le tribù, risparmiandosi per quanto possibile il ricorso alla forza, e dall'altro di predisporre le condizioni per una migliore valorizzazione del territorio, nella convinzione di poter fare meglio della Gran Bretagna, la cui politica imperiale era troppo vasta per prestare la dovuta attenzione a un territorio in fondo trascurabile come il Jubaland. L'Italia si appoggiò alle tribù che la Gran Bretagna aveva emarginato, rassicurando le tribù più evolute e più inserite nel mercato, che temevano di essere penalizzate dal subingresso di una potenza più debole a livello economico e commerciale. Nel complesso i somali del Jubaland accettarono senza frizioni il trapasso e almeno un gruppo, gli ogaden, come un capo della tribù scrisse in una lettera del 24 novembre 1920 indirizzata al governo italiano, sperò anzi che aumentando lo spazio delle aggregazioni territoriali o etniche potesse avvantaggiarsene, sia pure entro un sistema coloniale, la politica di unità nazionale.
La costituzione del possedimento francese prese forma con gli accordi del 1883. La presenza della Francia risaliva nominalmente al 1859, con la cessione


بسم الله الرحمن الرحيم
KHAA KHEE KHII KHOO KHUU
DAA DEE DII DOO DUU
RAA REE RII ROO RU
SAA SEE SII SOO SUU
SHAA SHEE SHII

al suo agente consolare del porto dancalo di Obock. La presa di possesso si concluse nel 1885 con l'ampliamento del territorio in modo da includere Tagiura e Gibuti, che qualche anno dopo diverrà la capitale della piccola colonia francese. I confini dei territori inglesi e francesi furono delimitati dall'accordo del 1888. La Francia utilizzò Gibuti come tappa intermedia, con il Madagascar, per rifornire i convogli diretti in Indocina: quella postazione sulla costa somala servì alla Francia anche per aprirsi la strada dell'altopiano perché diventò il terminale della ferrovia costruita con capitali e tecnica francesi raggiungendo Addis Abeba in un ventennio circa dalla fine dell'Ottocento alla fine della prima guerra mondiale. La ferrovia di Gibuti affrettò i tempi dello sviluppo del commercio, della monetarizzazione dell'economia e in ultima analisi delle relazioni di tipo capitalistico in tutta l'Etiopia.

La penetrazione inglese si realizzò con alcuni trattati di protezione firmati nel 1884. Il protettorato britannico fu proclamato nel 1887 e Londra nel 1897 procedette a regolare i rapporti di vicinato con l'Etiopia. La colonizzazione del Somaliland fu sempre posposta alle esigenze strategiche della Gran Bretagna – tenere lontane le potenze rivali e rifornire la base di Aden – e gli effetti ai fini produttivi e istituzionali furono minori che nella Somalia italiana.

I progetti di Londra per una colonia in grado di autofinanziarsi a livelli bassi furono sconvolti dalla grande rivolta di Sayyid Mohammed Abdille Hassan, più noto con il nome di Mad Mullah con cui per scherno lo appellarono gli inglesi. La biografia di Mohammed Abdille Hassan è quella di un fedele dell'Islam, autore del pellegrinaggio rituale alla Mecca (che gli meritò il titolo di *llaji*) e cultore riverito e riconosciuto della dottrina (Sayyid). Nel 1898 incominciò ad organizzare combattenti mussulmani che chiamò dervisci (parola araba che qualifica chi si è dedicato a Dio e alla comunità), preparandosi a lottare con la Gran Bretagna e l'Etiopia su base pansomala, dall'Ogaden al Mar Rosso. In questo senso – il suo clan di appartenenza era quello ogadeno, ma per parte di madre era legato ai dulbahante – si rivolse ai maggiori clan issaq, ai sultani di Obba e Migiurtinia, ai clan hawiye del Benadir e così via. I suoi metodi spaziavano dalla conversione religiosa agli appelli nazionalisti e rievocavano il mahdisino. Al culmine della guerra, il Sayyid scrisse la famosa lettera alle potenze coloniali: «Io non ho forti o case [...]. Non ho campi coltivati, non ho oro o argento per le vostre conquiste... Se volete legno e pietre, potete averne in abbondanza [...]. Tutto quello che potete avere da me è guerra. Se volete la pace, andate via dal mio paese e tornate nel vostro». Per ridurre la pressione dei suoi armati, nel 1904 gli fu offerta la sovranità sul Nogal, fra le Somalie britannica e italiana, ma in sostanza la guerra si trascinò per due decenni.

Come sovrano in armi che utilizza la guerra anche per rinvigorire l'organizzazione politica, una peculiarità delle forme di resistenza primaria opposte al primo apparire del colonialismo dalle autocrazie di origine tribale o religiosa dell'Africa, Mohammed Abdille Hassan governò con il pugno di ferro per galvanizzare i suoi seguaci e soffocare le tensioni interne. Per quanto dispotico

fosse, per molti somali, benché non per tutti, la sua tirannia era diretta a un nobile fine. I suoi combattenti non erano mossi solo dalla sete di bottino, anche se ovviamente il suo compito di «creare un movimento nazionale trascendendo le divisioni claniche» fu adattato «alle realtà della vita somala » [Lewis, 1988: 82]. La guerra anticoloniale dei dervisci riprese prima della guerra mondiale; superata l'emergenza, con la fine della guerra, l'offensiva inglese inflisse al movimento una sconfitta definitiva a Taleh. Il Mad Mullah non fu vinto solo dalle armi degli inglesi ma anche dai «dissensi fra tribù rivali» [Doresse, 1971: 329]. Sayyid morì di morte naturale nel 1920. Secondo alcune stime, più di un terzo della popolazione del protettorato e gran parte del bestiame perì durante i combattimenti [Said S. Samatar, 1982: 116].

Il nazionalismo somalo aveva avuto la sua dolorosa iniziazione; le composizioni poetiche di Sayyid sarebbero state diffuse dalla tradizione orale divenendo una fonte inesauribile di ispirazione per la consapevolezza culturale, politica e in ultima analisi nazionale del popolo somalo. Il Sayyid divenne il «simbolo della rivolta, l'incarnazione del concetto nomadico di libertà e di liberazione, e della loro (dei somali) disaffezione per i non-somali» [Hess, 1964:422]. Anche se non mancarono atti di resistenza, nel sud non ci furono leaders politico-religiosi altrettanto influenti, forse perché le loro credenziali non erano altrettanto nobili e la loro base sociale non erano i potenti clan nomadi ma le comunità agricole [Cassanelli, 1982: 236-237].

Il costo della guerra gravò direttamente sul Tesoro imperiale e anche dopo la sconfitta dei dervisci la Gran Bretagna decise di mantenere una presenza militare esitando però a far pagare con tributi ai somali i costi in più nel timore di altre sollevazioni, con il risultato di lasciare pressoché inalterata la produzione e riproduzione della vita materiale. La negligenza del potere coloniale era tale che l'ala istruita dalla piccola borghesia chiamava l'amministrazione britannica il «governo sordo» e gli addebitava di «non avere nessuna idea e di non spendere soldi» [Geshekter, 1982: 10]. Anche fonti ufficiali inglesi ammettono che il Somaliland fu sempre poco più di una espressione geografica e non divenne mai, nonostante la formazione di un piccolo settore urbano che si alimentava di commercio, un'entità economica o amministrativa. Gli investimenti si fecero un po' più consistenti solo dopo la Seconda guerra mondiale, quando si trattava ormai di dare dei contentini alle élites sul punto di convertirsi al nazionalismo.

Le prime associazioni a sfondo politico del Somaliland furono fondate negli anni Venti: gli aggettivi qualificativi erano somalo, islamico, nazionale. In tutta la Somalia la resistenza aveva spostato il suo asse dalla religione alla politica. «Sorta per lo più nel settore pastorale nomadico, ma con successive esperienze commerciali, urbane e oltremare, la piccola borghesia somala era un amalgama di proprietari di camion, commercianti, funzionari, insegnanti, autisti e mediatori di bestiame» [Geshekter, 1984: 251]. Nel 1947 nacque, influenzata dalla contemporanea formazione a sud della Somali Youth League, la Somali National League [SNL], che dimostrò il suo radicalismo boicottando le elezioni. Il pri-

mo Consiglio legislativo del protettorato si riunì nel 1957: molti membri furono nominati, per lo più su basi claniche, trasferendo il marchio tribale anche sui partiti che si apprestavano a raccogliere l'eredità del colonialismo. Nelle elezioni del 1960, comunque, fu la SNL, finalmente scesa dal suo Aventino, ad imporsi sotto la direzione di Mohammed Ibrahim Egal, futuro presidente del Consiglio della Repubblica di Somalia, predisponendosi a trattare con la Lega dei giovani somali la fusione dei due territori somali.

Il potenziale economico della Somalia non era tale da meritare ingenti investimenti: l'Italia non aveva molti mezzi, la Francia e la Gran Bretagna avevano progetti che non privilegiavano certo lo sviluppo delle parti della nazione somala di loro pertinenza. La sua capacità di «resistere» all'occupazione e alle trasformazioni era una ragione in più per non devolvere molte risorse allo sviluppo. L'economia pastorale era orientata alla produzione di beni con un valore d'uso, non passava attraverso le maglie di una burocrazia e sapeva garantirsi un margine di sopravvivenza anche nei periodi di siccità. Il colonialismo, con quel poco o tanto di capitalismo che ne era derivato, e con la conseguente integrazione nei processi di scambio e di accumulo a livello nazionale e internazionale, aveva diversificato l'economia con la commercializzazione dei prodotti della pastorizia, la creazione di un settore agricolo e i primi nuclei urbani, aveva introdotto lo Stato e aveva rotto l'equilibrio introducendo tecniche moderne non conciliabili con l'ecosistema [ABDI I. SAMATAR 1989: 79-81]. L'imposizione fiscale divenne sistematica. Le opere di irrigazione e la fondazione di aziende agricole su base commerciale modificarono l'assetto tradizionale interferendo con la disponibilità della terra, della manodopera e delle altre risorse, compresa l'acqua. Il lavoro salariato prese una estensione prima sconosciuta accanto a pratiche coattive, soprattutto per l'esecuzione di opere pubbliche come dighe e strade, ma anche nelle piantagioni [S. PANKHURST, 1951: 139]. Da questo momento diventa difficile se non impossibile considerare la società somala, anche quella nomade, come una realtà immobile in una specie di limbo precoloniale e precapitalista [...]

Non senza validi motivi, il fascismo ha rivendicato per sé il merito di aver inaugurato – quasi al termine della nostra storia coloniale – una vera politica coloniale munita di tutti i requisiti economici, sociali e militari. Con il solito ritardo e con l'inconveniente di arrivare a quel risultato ad opera di un sistema che intendeva il colonialismo come uno sfoggio di imperio accompagnato dalla violenza e illibertà proprie di un regime totalitario, nasceva una ideologia e una prassi al servizio della dominazione e dell'assimilazione. Fiorirono anche gli studi accademici e scientifici: i tre congressi coloniali che si tennero negli anni '30 non hanno riscontri di pari impegno nel pericolo precedente [ATTI, 1931; 1935-1937; 1937]

Sul piano della pura e semplice espansione in Africa orientale, il fascismo concluse le procedure per il trapasso del Jubaland, che Mussolini in persona si impegnò a risolvere al più presto, riprese la politica di provocazioni alternate ad avances distensive nei confronti dell'Etiopia e portò a termine la sua conquista

con una guerra in piena regola proclamando l'impero. Un exploit fuori tempo – la guerra del 1935-36 fu più un'anticipazione dell'ormai incombente conflitto generalizzato a livello mondiale che uno strascico delle guerre coloniali – ma comunque un salto di qualità nell'azione coloniale dell'Italia. Il contributo del fascismo al riassetto territoriale del nostro patrimonio oltremare non si fermò qui. Fu essenzialmente in epoca fascista, infatti che avvenne la sistematica occupazione delle colonie, anche quelle formalmente già attribuite alla sovranità italiana: se si eccettua l'Eritrea, più o meno stabilizzata dal 1890, sia la Somalia che la Libia vennero consolidate solamente fra la prima e la seconda guerra mondiale, con strumenti che rispecchiavano da vicino gli intenti repressivi e oppressivi del fascismo e con l'intervento diretto di personaggi del fascismo o acquisiti al regime come De Vecchi, De Bono, Badoglio, Graziani e Balbo. Fu sempre durante il fascismo che per quanto possibile vennero messi in atto i progetti di popolamento delle colonie [...]

In Somalia l'opera di sottomissione fu assegnata a un quadrunviro della marcia su Roma, Cesare Maria De Vecchi, che prese molto sul serio l'incarico. Nominato governatore nel 1923, forse anche per allontanarlo dall'Italia in un momento di difficoltà del neonato regime fascista a causa del suo rapporto ambivalente con il Duce, De Vecchi si dedicò anzitutto al disarmo delle tribù come premessa per la riunione dei vari territori che costituivano la colonia proclamata nel 1908. In genere il nord, dove gravitava l'autorità dei sultani con cui l'Italia aveva stipulato accordi di protettorato, mostrò di voler difendere la sua autonomia con più vigore delle popolazioni del Benadir. De Vecchi si occupò anche dell'Oltregiuba dopo un anno di amministrazione provvisoria a cura dell'alto commissario, e fa capire che a suo avviso erano state lasciate troppe armi in mano alle tribù [De Vecchi, 1935: 232-233]. Spingendo sempre più a fondo la conquista o riconquista sul terreno, De Vecchi ingaggiò le forze italiane in quelle continue stilettate sul mal tracciato confine con l'Etiopia che pochi anni dopo avrebbero portato alla guerra.

[G.P. Calchi Novati, op. cit.]

Le sorti del colonialismo italiano nel Corno d'Africa avrebbero poi seguito quelle del fascismo. Già nel 1941 l'Italia fu costretta a lasciare l'Etiopia, che era stata occupata appena cinque anni prima, e iniziò a decomporsi l'Africa Orientale italiana, che comprendeva, oltre l'Etiopia stessa, l'Eritrea e la Somalia.

Non va sottovalutato, per capire le ragioni della diffidenza e delle difficoltà di reciproca comprensione che avrebbero caratterizzato le relazioni future tra i popoli del Corno d'Africa, l'utilizzo, da parte italiana, di soldati somali ed eritrei nella guerra di oppressione contro l'Etiopia.

In ogni caso, l'Africa Orientale italiana, come abbiamo sottolineato, si sarebbe passo per passo disgregata a partire dall'inizio degli anni Quaranta e l'asset-

to politico della Somalia sarebbe sostanzialmente stato legato all'esito dei compromessi tra i paesi europei. In particolare, la fine della Seconda guerra mondiale segnò l'inizio di un contenzioso che ebbe a svilupparsi secondo la linea del confronto tra l'Italia, nella sua veste di ex potenza coloniale uscita sconfitta dal conflitto e le altre nazioni vincitrici.

Tale confronto si sviluppò sia direttamente attraverso trattative bilaterali sulle questioni che riguardavano gli assetti futuri della regione del Corno d'Africa, sia indirettamente attraverso la mediazione della nascente ONU.

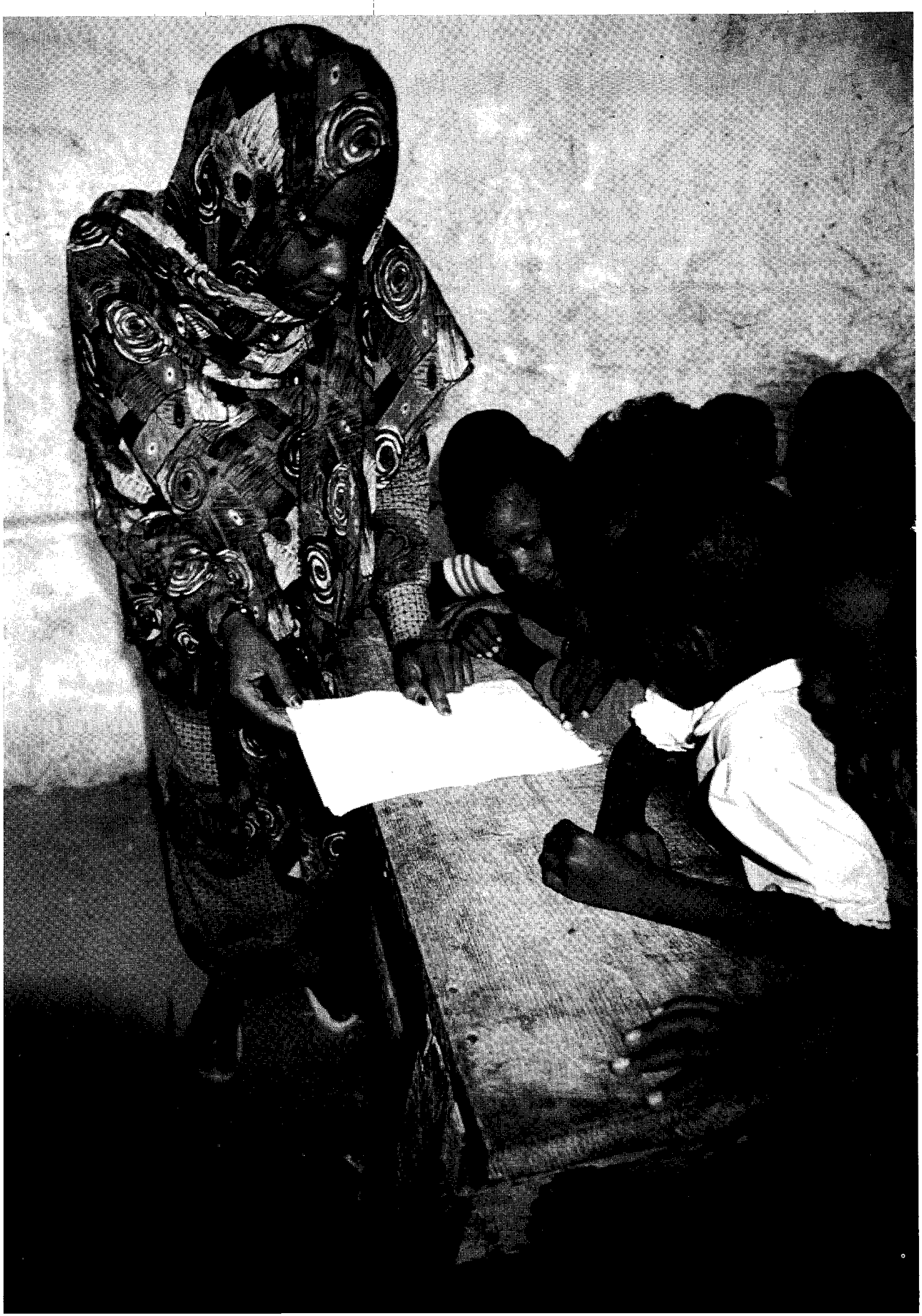
In questo quadro di riferimento la Francia e l'Inghilterra avevano mantenuto le loro posizioni e continuavano ad esercitare una funzione riconosciuta di potenze coloniali, che avrebbero potuto garantire una transizione verso l'autonomia e l'indipendenza dei territori colonizzati sulla base di una strategia concordata con le nascenti élites dirigenti dei vari paesi. L'Italia invece, in considerazione anche degli esiti della guerra, venne semplicemente estromessa da tutte le sue colonie attraverso il trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947, che prevedeva espressamente la rinuncia da parte italiana di ogni pretesa sui territori occupati in precedenza. Ciononostante l'Italia cercò ugualmente di inserirsi nel dibattito internazionale.

La questione riguardante i futuri assetti politici e il tipo di amministrazioni da assegnare alle ex-colonie non potè essere risolta nel quadro delle trattative che vedevano impegnate le quattro potenze vincitrici della guerra. Il contenzioso venne quindi rimesso nella mani dell'ONU, sede nella quale si discusse a lungo sulla possibilità di applicare per le ex-colonie l'istituto della amministrazione fiduciaria (trusteeship) contemplato dalla Carta delle Nazioni Unite. Una soluzione di quel tipo fu caldeggiata dall'Italia che l'avrebbe sicuramente incamerata come un grande successo politico-diplomatico.

La Gran Bretagna era, tra le potenze coloniali, sicuramente la più influente, ed era tra l'altro, anche quella che disponeva nei riguardi della regione, di una strategia rivolta a definire in maniera stabile gli elementi strutturali di un equilibrio che, negli intenti, fosse destinato a durare nel tempo. L'obiettivo prioritario della Gran Bretagna era la costituzione di uno Stato unitario per tutti i popoli somali (la Grande Somalia) su cui contava ovviamente di estendere la sua protezione. Il progetto era in netto contrasto con le aspirazioni dell'Etiopia. Una eventuale Grande Somalia, infatti, avrebbe dovuto includere – oltre alle due Somalie italiana ed inglese, e teoricamente alla Somalia francese e alla zona del Kenya nord-orientale abitata da gente somala – una vasta porzione di territorio appartenuto all'Etiopia fino al 1936, l'Ogaden, che, insieme al territorio a sud del Somaliland (l'Haud e le cosiddette Aree riservate), era rimasto sotto occupazione inglese per le necessità della guerra.

> Le resistenze etiopiche allo sviluppo di tale strategia di riassetto politico della regione, ebbero la buona ventura di inserirsi in un quadro internazionale che degradava rapidamente verso la spartizione dell'intero pianeta in aree di influenza tra il blocco occidentale e quello sovietico, e a tale circostanza vennero subordinate tutte le decisioni riguardanti i futuri assetti di un'area come quella del Corno d'Africa di grande importanza strategica.
> La soluzione adottata in sede ONU fu quindi quella di assegnare all'Italia l'amministrazione fiduciaria del territorio corrispondente alla ex Somalia Italiana, per un periodo di dieci anni, a decorrere dal 1950. Inserendo in tale mandato il dovere dell'ex paese colonizzatore di preparare la Somalia all'indipendenza e la realizzazione di ogni sforzo per dirimere l'intricata questione dei territori dell'Ogaden.
> A rendere cocente il senso di delusione delle popolazioni somale stava la convinzione in esse radicata che l'indipendenza dei singoli possedimenti coloniali, fosse solo il primo passo verso la ricostituzione di uno stato somalo unitario. Della delusione diffusa in Somalia per la decisione di affidare all'Italia l'amministrazione fiduciaria si fece interprete inizialmente la formazione politica SOMALI YOUTH LEOGNE, che era nata a Mogadiscio nel 1943 e rivendicava uno stato somalo unificato comprendente tutti i territori popolati dai somali.
>
> [G.P. CALCHI NOVATI op.cit.]

In ogni caso, nel 1960, dalla fusione tra l'ex Somalia italiana e l'ex Somaliland britannico, nasceva la nuova Repubblica somala. Essa non comprendeva i territori popolati da somali che si trovavano a Gibuti, nel nord del Kenya e in Etiopia (l'Ogaden). La repubblica nasceva inoltre dall'incontro tra due sistemi amministrativi differenti e la fragilità del tessuto istituzionale del nuovo Stato si tradusse, dopo appena nove anni, come abbiamo già visto, in un colpo di stato militare.



TERZA PARTE

Volgiamo lo sguardo, ora, sulla realtà attuale del paese, o quantomeno su aspetti importanti di essa. Anche in questo caso, come in quelli delle sezioni precedenti, non abbiamo la pretesa di essere esaustivi. Il nostro intento è stato quello di fornire chiavi di lettura non facilmente rintracciabili nella massa di informazioni che quotidianamente ci si propone. Il nostro punto di vista, come organismo di cooperazione, non è quello di uno spettatore "neutrale" e disinteressato. Condividiamo con la popolazione di questo paese la voglia di riscatto. Speriamo di essere riusciti nell'intento di farvi sentire la Somalia più vicina e di aver suscitato in voi il desiderio di fare qualcosa per essa.

LO SCENARIO ATTUALE

di Paolo Dieci

LA SOCIETÀ SOMALA, SI PRESENTA ESSENZIALMENTE come una società nomade, pastorale e a base tribale, nella quale i due principali fattori unificanti appaiono la lingua e la religione islamica. Il nomadismo e il pastoralismo rappresentano due aspetti inscindibilmente collegati. Le popolazioni somale sono state nei secoli spinte al pastoralismo dalle difficoltà, per via della conformazione dei suoli e delle condizioni climatiche, di praticare le coltivazioni dei campi, con l'eccezione, come si è visto, dei gruppi di bantu stanziati lungo le valli dei fiumi Juba e Shebeli. Il nomadismo è il risultato del perenne movimento dei pastori alla ricerca di punti di riferimento idrico.

La base tribale della società si manifesta nella sua divisione in clan e sottoclan, che rappresentano unioni di famiglie sulla base di antenati comuni. Il clan rappresenta, in sostanza, la struttura sociale ed economica di riferimento e la principale fonte di protezione e di assistenza.

I conflitti clanici sono ricorrenti nella Storia somala e la loro origine è sempre la competizione per l'accesso alle risorse. Tradizionalmente, peraltro, esistono anche strumenti di mediazione e risoluzione, che vedevano protagonisti in particolare gli anziani e i capi religiosi, o «scheik».

Come si è già visto il colonialismo impone, su una società tendenzialmente "anarchica" dove la stessa appartenenza al clan – diversamente da altre aggregazioni tribali africane – non presuppone l'assoggettamento a rigidi rapporti di subordinazione, un modello statuale centralizzato, provvisto di sistemi istituzionali e di governo mai prima sperimentati dai somali. Oltretutto, come ab-

biamo sottolineato, la Repubblica Somala nasce dalla fusione di due ex colonie, una inglese e l'altra italiana, nella quale si erano adottati sistemi di governo non solo estranei, in entrambi i casi, alla tradizione somala, ma anche tra loro differenti. In teoria, in un simile contesto, compito primario delle classi dirigenti, dal colonialismo in avanti, avrebbe dovuto essere quello di elaborare e realizzare un modello di statualità e sistemi istituzionali adatti alle caratteristiche della società e in grado di assicurare una serie di servizi e politiche di comune interesse ai diversi clan. Non essere riusciti in questo, o non averci addirittura provato, è il fallimento più clamoroso dei paesi colonizzatori (questo vale anche, per quanto riguarda l'Italia, per il periodo dal 1950 al 1960 dell'amministrazione fiduciaria) e dalle classi dirigenti somale, che per altro, almeno fino a Syad Barre compreso, erano espressione esse stesse del mondo coloniale. Da un punto di vista politico-istituzionale la Somalia dal 1960 al 1969 e, soprattutto, durante la dittatura di Syad Barre [1969-1990], ha risentito di una doppia contraddizione. Da una parte, infatti, le istituzioni ufficiali "moderne" erano soffocate dal potere effettivo dei clan (nonostante teoricamente, sotto Syad Barre, i clan fossero stati banditi e fosse proibito anche solo fare riferimento alla base tribale della società somala); dall'altra, però, le stesse strutture tradizionali di organizzazione sociale ed economica erano state indebolite da un appartato statuale tanto inefficace quanto invadente, sorretto solo dalla fedeltà al dittatore di un apparato politico-burocratico che non esitava a ricorrere alla violenza per reprimere il dissenso interno.

Interesse primario delle classi dirigenti somale è stato per molti anni, sotto Syad Barre, quello di trarre il massimo vantaggio possibile dalla loro posizione. In questo contesto si è inserita anche una serie di speculazioni alimentate da governi e imprese stranieri, tra i quali, purtroppo, in modo particolare italiane. La cooperazione allo sviluppo italiana, il cui obiettivo è quello di concorrere a più eque relazione tra il Nord e il Sud del mondo e sostenere processi di sviluppo nei paesi poveri, si è tradotta in Somalia, in moltissimi casi (fortunatamente non in tutti i casi), nella realizzazione di opere di nessun significato per le popolazioni locali, concepite nell'esclusivo interesse di gruppi politico-economci italiani e di ristretti circoli affaristici somali. È ovvio che questo non ha certo contribuito a creare le premesse per uno sviluppo democratico del paese, ma al contrario ne ha esasperato le contraddizioni politiche, sociali ed economiche. La Somalia, nel 1991, dopo i primi mesi dei combattimenti, prima tra i gruppi di opposizione e Syad Barre e poi tra i gruppi stessi, era la tragica rappresentazione, con le sue macerie, con l'indicibile sofferenza delle sue donne offese e spesso violentate da banditi e miliziani, con i suoi bambini affamati dalla guerra, delle contraddizioni che si erano accumulate nel paese in circa un secolo di storia, a partire dalla penetrazione coloniale. Anche le nuove "leadership" sono espressione di tali contraddizioni. Senza volere in questa sede

esprimere giudizi di tipo morale, ci limitiamo a sostenere che la principale fonte di legittimazione del loro potere risiede nella disponibilità di armamenti e che la loro incapacità di progettare e concordare un piano di pacificazione e ricostruzione è stata molto spesso speculare rispetto alla capacità di trarre dalla miseria generalizzata il massimo profitto, occupando più o meno legittimamente le postazioni chiave per il controllo delle risorse in entrata e in uscita dal paese, tra le quali i porti e gli aeroporti. Certamente in questo conflitto fratricida i clan hanno giocato un ruolo fondamentale e il carattere tribale della guerra si è rivelato nella frammentazione progressiva della società somala, nella quale prima si combattevano fra di loro famiglie claniche, poi clan, poi sottoclan. Però questo tipo di lettura, spesso l'unica ad esserci stata proposta dai mezzi di comunicazione, non riesce a spiegare la vastità e l'intensità del dramma somalo. Innanzitutto la militarizzazione del territorio ha modificato i sistemi di organizzazione e di legittimazione interni ai clan, così come ha stravolto e sostanzialmente azzerato i tradizionali meccanismi di mediazione e risoluzione dei conflitti.

In secondo luogo, dentro la vita sociale somala si è imposta una logica politica basata sulla competizione economica tramite lo strumento militare. I poveri sbandati reclutati dai diversi eserciti sono al tempo stesso strumento della guerra e sue vittime. Possono facilmente morire e, in caso di vittoria, a loro non vanno che poche briciole. Il grosso del bottino è comunque in mano a poche "élites". Per capire quanto sta accadendo in Somalia, in definitiva, non basta comprendere l'articolazione tribale del paese. Occorre anche considerare la strutturazione sociale ed economica della società somala. La guerra è stata infatti anche causa ed effetto di una situazione di diseguaglianza e di crescente drammatico divario tra ricchi e poveri.

Dal 1991 ad oggi operano in Somalia diverse organizzazioni non governative impegnate in progetti di emergenza e di ricostruzione. La loro attività, che nel complesso ha contribuito ad alleviare la sofferenza e i costi umani della guerra, non sarebbe stata possibile senza il sostegno determinante di centinaia di donne e uomini somali che non si sono piegati alla logica perversa ed autolesionista del conflitto. Di queste donne e di questi uomini difficilmente si è parlato fuori la Somalia, eppure esistono e rappresentano il principale fattore di speranza del paese. Medici, operatori sociali, infermieri, maestri; persone che hanno tenacemente lottato per salvare il salvabile, per dare soccorso ai feriti, per riaprire, appena le condizioni lo rendevano possibile, servizi sanitari e scolastici. Tra loro, in modo particolare, tantissime donne. Le donne, che hanno pagato il prezzo più alto per la guerra, rappresentano anche la principale forza propulsiva per la pace e la ricostruzione.

Lavorare in Somalia significa essenzialmente, per noi del CISP, sostenere gli sforzi di ricostruzione di questi gruppi della società somala. Ci piace conclu-

dere ricordando alcuni risultati ai quali tali sforzi sono finora giunti. In due distretti della Somalia centro-settentrionale, El Der e Harardere, progetti realizzati dal CISP e finanziati dall'Unione Europea hanno consentito la costruzione di ospedali e scuole, interamente gestiti da personale locale, con differenti livelli di specializzazione. Si tratta di strutture indispensabili per la popolazione locale e di segnali importanti: è possibile avviare la ricostruzione ed è anche percorribile la strada della pacificazione. Questi due processi, in alcune aree della Somalia, sono stati avviati. Siamo tutti sollecitati a contribuire a sostenere questi processi. Il mondo non può rassegnarsi ad osservare, da lontano, l'agonia di un popolo, che vuole rinascere.

Paolo Dieci; Vicedirettore CISP, responsabile programmi internazionali.

L. ARDESI, *Il caso Eritrea*, Roma, Fondazione Internazionale Lelio Basso, 1986

Broadcasting Handbook, Ministry of Information and National Guidance Somali Democratic Republic, Mogadiscio, Somali Broadcasting Service, [1960?]

P. CLAUDIO, *Somalia, ricordi di un mal d'Africa italiano*, Edimond, 1996

Cronache del colonialismo italiano, il Corno d'Africa, a cura di P. Dieci, M.R. Notarangeli, G.Pagliarulo, Roma, Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli-Edizioni Associate, 1991

I.M. LEWIS, *A Modern History of Somalia, Nation and State in the Horn of Africa*, Harlow, Longman, 1965

Luoghi d'Africa, forme e pratiche dell'identità, a cura di P.G. Solinas, Roma, La nuova Italia Scientifica, 1995

Popolazioni in pericolo,a cura di F. Jean, Parigi, Hachette, 1992

34Th seesion of the United Nations General assembly, New York, 1979, Report by the Permanent Mission of The Somali Democratic Republic to The United Nations, 1979

Le informazioni bibliografie sono state fornite dalla Fondazione Internazionale Lelio Basso per la liberazione e i diritti dei popoli, Roma, Via Della Dogana Vecchia, 5, Tel. 0668801468

Per una bibliografia più completa consultare il volume: G.C. NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino, SEI, 1994

INDICE

Prologo

PRIMA PARTE

Somalia una società senza Stato 9

SECONDA PARTE

Origini dell'identità storica e politica del popolo somalo 19
I contatti con il mondo esterno prima del colonialismo 23
La Somalia nel colonialismo italiano ed europeo 29

TERZA PARTE

Lo scenario attuale
DI PAOLO DIECI 43

Bibliografia 47

Dichiarazione d'intenti

Il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli [CISP] è una organizzazione non governativa [ONG], nata nel 1982 e formalmente costituita nel 1983, che opera nel campo della cooperazione internazionale. Per il perseguimento dei suoi obiettivi, il CISP realizza, in stretta collaborazione con i suoi partner locali, programmi umanitari, di riabilitazione e di sviluppo in oltre 15 paesi africani, latinoamericani, mediorientali, asiatici e dell'est europeo; mentre in Italia e in Europa attua programmi di informazione, educazione allo sviluppo e alla intercultura, formazione, nonché iniziative di politica culturale e di promozione della solidarietà internazionale. In tale contesto, collabora anche con altre associazioni europee ed extraeuropee e partecipa a consorzi e reti tematiche o geografiche.

Per la realizzazione di queste attività il CISP si avvale di contributi e finanziamenti di vari donatori, tra i quali l'Unione Europea, la Cooperazione Italiana, diverse agenzie delle Nazioni Unite e di alcuni paesi industrializzati, governi dei paesi nei quali opera, enti locali italiani e non, privati cittadini e associazioni di solidarietà.

La sua filosofia e i suoi obiettivi sono sintetizzati nella *Dichiarazione di Intenti e nel codice di condotta per i programmi di cooperazione* [APRILE 1997]

Dichiarazione d'Intenti

Il CISP intende la cooperazione internazionale non come un mero trasferimento di risorse dai paesi ricchi a quelli poveri, quanto piuttosto come un agente catalizzatore di risorse umane e materiali esistenti nei paesi beneficiari, orientato fondamentalmente alla attivazione di processi locali di sviluppo.

La cooperazione deve quindi essere basata sulla valorizzazione delle potenzialità esistenti nei paesi del Sud. Tali potenzialità sono rappresentate in primo luogo dalle risorse umane, che costituiscono il fattore più significativo ai fini della sostenibilità nel tempo degli interventi. È inoltre fondamentale anche rafforzare le istituzioni ed associazioni locali che operano per lo sviluppo e favorire l'attivazione di sinergie e collaborazioni tra di esse.

In generale, per il CISP i progetti e i programmi di cooperazione hanno una doppia valenza. Da una parte, attraverso di essi si cerca di soddisfare alcuni bisogni prioritari e risolvere problemi concreti nel paese e nell'area specifica cui sono diretti. Dall'altra, sono concepiti come strumenti per la identificazione,

sperimentazione o consolidamento di specifiche politiche geografiche e/o settoriali (*policies*). Si tratta evidentemente di due valenze interdipendenti, perché la possibilità che un progetto ispiri o rafforzi un indirizzo di *policy* dipende anche dal suo impatto, dalla sua efficacia e dalla credibilità dei soggetti che lo realizzano.

Tre recenti esempi concreti riguardano: a) la definizione di alcuni criteri generali per la cooperazione nella ex Iugoslavia (a sostegno dei processi di pacificazione e di ricomposizione di un tessuto sociale disintegrato dalla guerra, affinché la tappa della ricostruzione non sfoci nella egemonia dei poteri economici affermatisi nel conflitto e favorisca la partecipazione attiva dei gruppi più deboli); b) la elaborazione di linee guida per la realizzazione di progetti nel campo delle tecnologie sanitarie e dell'ingegneria clinica (per pianificare, realizzare, monitorare e valutare le relative attività, pur tenendo conto delle specificità proprie dei diversi contesti nei quali esse si realizzano); c) la formalizzazione di orientamenti di *policy* per il settore della pesca e dell'acquacoltura su piccola scala (con il contributo determinante di tecnici, operatori e rappresentanti di associazioni popolari di vari paesi in via di sviluppo).

Al fine di meglio collegare i progetti con le *policies*, il CISP partecipa, in alcuni casi promuovendoli, a tavoli di lavoro e coordinamenti che si avvalgono di diverse competenze istituzionali e professionali. In questo quadro, vengono promosse occasioni di dialogo ed elaborazione con istituzioni e organismi internazionali, del Nord e del Sud, al fine di definire *politiche paese* che inquadrino i progetti in strategie di largo respiro (programmi), coerenti con i problemi e le caratteristiche storico-politiche, sociali, culturali ed economiche delle diverse aree.

L'azione del CISP si colloca poi in un contesto che, negli ultimi anni, è stato tra l'altro caratterizzato da un itinerario di conferenze internazionali (Ambiente – Rio De Janeiro '92, Popolazione – Il Cairo '94, Sviluppo sociale – Copenaghen '95, Donne – Pechino '95, Alimentazione – Roma '96) che hanno definito, da una parte, i principi fondamentali di azione futura dei governi delle Nazioni Unite e, dall'altra, le aspettative ed agende di lavoro delle ONG e delle associazioni di base.

In tale contesto, i governi si sono impegnati per attuare misure concrete per lottare contro la povertà e l'esclusione sociale; per garantire il diritto di tutti alla alimentazione e alla produzione di cibo; per promuovere l'occupazione e garantire il rispetto dei diritti umani e di cittadinanza contro ogni forma di discriminazione dovuta al sesso, alla razza, all'handicap; per promuovere insomma uno sviluppo sociale sostenibile.

Considerato che molti aspetti di tali questioni hanno una dimensione internazionale e richiedono strategie di intervento globali e interistituzionali per

potersi tradurre in azioni efficaci sul piano regionale, nazionale e locale, la cooperazione internazionale dovrebbe svolgere un ruolo ancora più determinante nella promozione di programmi e politiche che tengano conto sia del diritto di tutti i popoli alla pace, allo sviluppo e alla democrazia che della necessità di riequilibrio e giustizia nei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri.

In proposito, le ONG del Sud e del Nord sono chiamate, da una parte, a svolgere una azione di pressione per porre lo sviluppo sociale al centro della agenda della cooperazione internazionale e, dall'altra, a promuovere la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali nella realizzazione delle attività che da essa scaturiscono.

Anche attraverso la sua partecipazione al Forum Permanente del Terzo Settore, alla Assemblea delle ONG italiane, al Comitato di Collegamento delle ONG europee e alle altre reti cui appartiene, il CISP intende contribuire allo sviluppo di un movimento di pressione che ponga al centro dell'attenzione dei governi, delle istituzioni, delle forze politiche e, più in generale, dell'opinione pubblica, i temi della solidarietà e del diritto di cittadinanza.

Nella realizzazione delle attività di cooperazione, il CISP ritiene inoltre necessaria l'adozione di alcune importanti assunzioni trasversali, con particolare riferimento all'approccio di genere e alla sostenibilità ambientale. Ciò sia per motivazioni di tipo etico e politico, che sulla base di considerazioni pratiche sull'efficacia dei programmi.

A partire dalle considerazioni generali appena espresse, vengono formalizzati di seguito i principali orientamenti strategici, metodologici ed operativi che ispirano l'attività del CISP e che fanno parte di un patrimonio ideale e di elaborazione comune ad altre associazioni di cooperazione e solidarietà internazionale.

DIRITTI DI BASE: SICUREZZA ALIMENTARE, LOTTA ALLA POVERTÀ E ALL'ESCLUSIONE, VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE NATURALI

Povertà, disoccupazione ed esclusione dei paesi più poveri dai mercati mondiali sono fenomeni indicativi dell'esistenza di una «questione sociale mondiale» (Copenaghen '95), che investe anche i paesi ricchi. Per questo il CISP pone al centro della sua azione nei paesi terzi l'identificazione e la realizzazione di programmi e politiche di lotta alla povertà attraverso il sostegno alle economia locali e la promozione della sicurezza alimentare.

Tale impegno non è disgiunto dalle attività condotte in Europa. In proposito, occorre affermare in ogni sede che la solidarietà non è un lusso e che la lotta per la sicurezza alimentare in Africa, ad esempio, non è in contraddizione

con la riqualificazione dei servizi nelle periferie urbane europee, dove migliaia di cittadini, immigrati e non, vivono in condizioni di povertà e marginalità inaccettabili.

L'accesso alle quantità e varietà di cibo necessarie per una dieta equilibrata, nel rispetto delle distinte identità culturali e religiose, costituisce un inalienabile diritto umano e, nello stesso tempo, un obiettivo prioritario da conseguire attraverso programmi e politiche appropriate. A questo fine, è necessario assumere alcuni criteri prioritari, tra i quali: valorizzazione delle conoscenze delle comunità rurali per la definizione di tecnologie e piani operativi finalizzati al miglioramento e all'aumento della produzione; sfruttamento, oculato e attento ai bisogni futuri, delle risorse naturali; promozione del ruolo delle associazioni dei contadini, dei pescatori artigianali, degli allevatori e, in generale, dei piccoli produttori; valorizzazione del ruolo delle donne e dell'associazionismo femminile; rafforzamento delle istituzioni locali; sviluppo dei mercati rurali; riorientamento della ricerca agricola a favore dei piccoli produttori.

L'aumento e la diversificazione delle produzioni alimentari è condizione necessaria ma non sufficiente per il raggiungimento della sicurezza alimentare. In molti paesi, infatti, a causa del loro scarso potere di acquisto, gli strati più poveri della popolazione non hanno accesso al cibo, anche quando è disponibile nei mercati locali. La sicurezza alimentare è quindi strettamente collegata con la lotta alla povertà e, in proposito, occorre moltiplicare le opportunità concrete di lavoro e di emancipazione sociale ed economica. Va per questo incentivato l'accesso alle risorse finanziarie necessarie per l'avvio e il consolidamento di attività generatrici di reddito, anche tramite programmi specifici di micro credito rivolti a fasce di popolazione escluse dall'accesso ai servizi di credito esistenti in quanto impossibilitati ad offrire sufficienti garanzie economiche.

Va inoltre riaffermata la priorità da conferire allo sviluppo di sistemi di allerta rapida – fondamentali per prevenire crisi alimentari di proporzioni drammatiche –, alla ricerca applicata per lo sviluppo di tecnologie e sistemi produttivi più efficienti e comunque appropriati rispetto ai diversi contesti ambientali e socio-economici, alla adozione di misure necessarie per garantire una gestione non depredatoria delle risorse naturali (con particolare riferimento agli ecostistemi più fragili e a quelli che garantiscono la conservazione della biodiversità) e all'attivazione di politiche congrue con il raggiungimento di assetti fondiari che soddisfino le necessità dei piccoli produttori. Sul piano internazionale, occorre infine che il diritto alla sicurezza alimentare sia assunto come criterio vincolante in ogni accordo politico o commerciale che riguardi la produzione e la distribuzione del cibo.

I temi sinteticamente richiamati qualificano i programmi del CISP per lo svilup-

po dell'agricoltura e dell'allevamento, della pesca e dell'acquacoltura su piccola scala e di altre attività generatrici di reddito, tramite la formazione tecnica e gestionale, la diffusione del micro credito, la promozione della cooperazione regionale, il consolidamento socio-organizzativo delle associazioni che si dedicano alla produzione su piccola scala. Tali programmi riguardano inoltre la difesa, riabilitazione e gestione delle risorse naturali e ambientali nelle aree in cui gli ecosistemi sono minacciati dallo sfruttamento selvaggio (riforestazione e lotta all'erosione e al degrado delle terre produttive, gestione ecosostenibile di bacini idrografici e risorse costiere, restituzione di terre alle comunità indigene, etc.).

Gli altri diritti fondamentali della persona e delle comunità locali: istruzione, formazione, salute e ambiente sano

L'istruzione, la formazione, la salute e un ambiente sano sono altri diritti fondamentali della persona che vanno affermati, ampliati e resi effettivi.

Nei paesi poveri l'analfabetismo che affligge milioni di persone, e in primo luogo le donne, è causa ed effetto di uno stato più generale di povertà e marginalità socio-politica, che spesso si traduce in sfruttamento quando non in vera e propria schiavitù. Al tempo stesso, esso costituisce uno tra i principali fattori che ostacolano lo sviluppo di intere regioni del pianeta: basti considerare, ad esempio, che la produttività dei contadini analfabeti è solitamente molto inferiore a quella di contadini con un qualche livello di istruzione.

Per questo il CISP si impegna per l'affermazione del diritto all'istruzione, sia tramite la realizzazione di specifici programmi, che esercitando azioni di pressione sui governi e gli organismi internazionali affinché l'istruzione di base, la formazione tecnica e professionale e i piani di alfabetizzazione non vengano sempre più marginalizzati in conseguenza di piani di risanamento finanziario, che non debbono ledere i diritti fondamentali della persona.

I tecnici e i professionisti locali costituiscono risorse indispensabili per lo sviluppo. La loro formazione non deve però basarsi sul trasferimento di modelli concepiti nei paesi industrializzati, ma sulla articolazione di sistemi formativi che rispondano alle necessità e alle caratteristiche locali. La cooperazione deve anche contribuire a rafforzare l'interazione, sia a livello regionale che internazionale, tra centri di ricerca e formazione del Sud e altri ambiti istituzionali di elaborazione, pianificazione e implementazione di politiche di sviluppo.

Nei paesi del Nord, d'altra parte, fattori quali la crisi economica ed occupazionale, la riforma dello stato sociale, l'esplosione del fenomeno migratorio e la crescente rilevanza di una cultura dei particolarismi e della difesa del benessere acquisito, obbligano a ripensare gli strumenti per la diffusione di una cultura della partecipazione democratica, della integrazione tra i popoli, della

cooperazione e della solidarietà. Per questo i programmi e le altre attività realizzate dal CISP in Europa fanno parte di una politica culturale orientata al riequilibrio dei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri e alla rimozione dei meccanismi che inducono alla intolleranza, al razzismo e alla indifferenza, cercando sempre di coinvolgere attivamente docenti, studenti, giovani e opinione pubblica in generale. I programmi realizzati in ambito scolastico, per esempio, tendono – da una parte – a sostenere i docenti nell'aggiornamento sulle tematiche della interdipendenza, del consumo responsabile e della difesa dell'ambiente, e al loro inserimento nei programmi didattici, e – dall'altra – a produrre materiali divulgativi e fornire gli strumenti per coinvolgere gli studenti in attività di ricerca-azione su tali tematiche.

Anche nel caso del diritto alla salute, l'impegno del CISP si esplica sia sul versante progettuale che su quello della definizione di criteri e priorità orientati a rendere concreto questo diritto, nelle aree urbane come in quelle rurali, nei paesi sconvolti da conflitti o altre emergenze come negli altri. Lo slogan che ha guidato gli interventi negli ultimi decenni, il famoso «salute per tutti per l'anno 2000», è ormai drammaticamente lontano dalla realtà e da ogni ragionevole previsione. Non ci sarà salute per tutti per la fine del secolo e, anzi, gli indicatori stanno peggiorando, le epidemie hanno trovato nuovo impulso e la qualità e quantità dei servizi sta diminuendo in quasi tutto il mondo.

Il debito estero, congiunto a politiche di risanamento disattente ai bisogni prioritari delle popolazioni, stanno causando una progressiva diminuzione degli stanziamenti a favore della sanità pubblica. Promuovere un riesame delle attuali linee di tendenza delle politiche settoriali, o – più semplicemente – sottolineare il ruolo della salute come fattore di lotta alla povertà, significa quindi tentare di riguadagnare il terreno perduto nell'ultimo periodo.

Con i suoi programmi il CISP intende attivare e rafforzare i processi di sviluppo locale che puntano ad assicurare il diritto alla salute e ad una vita sana in un ambiente sano, con particolare attenzione alle fasce di popolazione più svantaggiate, contribuendo così alla crescita di sistemi sanitari territoriali ed integrati in grado di rispondere alla domanda di salute della popolazione, attraverso diversi interventi socio-sanitari (prevenzione, cura, riabilitazione, promozione sociale, formazione, etc.) finalizzati al miglioramento della qualità della vita.

Punti qualificanti di tale strategia sono, tra gli altri: il miglioramento dell'efficienza dei servizi sanitari e della loro gestione economica; la razionalizzazione dell'uso delle risorse umane, economiche e materiali (farmaci e tecnologie); il miglioramento dei sistemi informativi per la programmazione sanitaria locale; l'identificazione e sperimentazione di alternative viabili per il finanziamento dei sistemi sanitari (p.e. fondi locali per la salute, recupero della medi-

cina tradizionale, diffusione di tecnologie e terapie appropriate e a basso costo, attivazione di unità per la manutenzione, riparazione e gestione delle apparecchiature sanitarie); il rafforzamento della partecipazione comunitaria, con funzioni di supporto e di controllo; il sostegno alla ricerca scientifica; il sostegno alla medicina d'urgenza e lo sviluppo di sistemi di prevenzione per le emergenze; l'appoggio ai programmi di sanità pubblica (salute materno-infantile, lotta alle malattie trasmissibili, prevenzione ed educazione sanitaria), socioassistenziali e di salute mentale per i gruppi più vulnerabili e a rischio.

In tale contesto, il CISP conduce anche programmi di protezione e risanamento ambientale che, tra l'altro, si propongono i seguenti obiettivi: la promozione di sistemi sostenibili per il trattamento e la disposizione finale dei rifiuti, soprattutto in zone urbane marginali dove la mancanza di sistemi fognari e di smaltimento dei rifiuti solidi rappresentano una pericolosa minaccia di epidemie e malattie; il miglioramento dei sistemi di approvvigionamento idrico (pozzi, reti di distribuzione e relativi sistemi di manutenzione), dove la carenza e/o la scarsa qualità dell'acqua mettono a serio rischio la salute della popolazione.

Sostegno ai processi di pacificazione e al superamento delle emergenze complesse

In diverse aree del pianeta la vita di milioni di esseri umani è oggi minacciata dall'esplosione di conflitti tra stati o tra diversi soggetti organizzati all'interno di uno stesso stato. In alcuni paesi si è assistito alla totale disintegrazione del tessuto sociale, economico ed istituzionale a causa di conflitti violenti, distruttivi e prolungati. Tali conflitti, inoltre, hanno spesso effetti drammatici sulla sicurezza alimentare. Anche per questo, occorre esercitare pressione in ogni sede competente affinché si promuovano adeguati sistemi di diplomazia preventiva.

Le cause di questi conflitti sono diverse a seconda dei contesti, ma i loro effetti e le loro caratteristiche hanno alcuni comuni denominatori. Dietro le motivazioni religiose, etniche o nazionaliste si celano spesso precisi interessi riconducibili a gruppi di potere politico ed economico. Il ruolo degli intellettuali e delle personalità democratiche viene il più delle volte azzerato e si affermano come "leader" i capi fazione, spesso veri e propri criminali di guerra, che talvolta diventano interlocutori privilegiati della diplomazia internazionale. La popolazione civile è sempre più spesso l'obiettivo principale di azioni di guerra, mentre atrocità di ogni genere sono commesse contro di essa. Si sviluppano economie di guerra, veri e propri "paradisi" per speculatori, locali e non, che traggono profitto e ricchezza dall'impoverimento generale, tramite il saccheggio, l'estorsione, il mercato nero, lo sfruttamento. In tale contesto, alcuni grup-

pi sociali pagano il prezzo più alto: i poveri divengono ancora più marginali e perdono qualsiasi forma di protezione sociale; le donne, accanto ad altre forme di violenza, sperimentano in molti casi quella specifica e ripugnante contro il loro corpo; i bambini, prima e più di altri, subiscono le conseguenze della carenza di alimenti e mezzi di sostentamento.

Nel periodo successivo a un conflitto è altissimo il rischio che, facendo leva sui sentimenti nazionalistici, si affermino sistemi di governo antidemocratici, al cui interno trovano collocazione individui direttamente responsabili di violazioni di diritti umani e crimini di guerra. Dopo una guerra, è la popolazione civile che paga il prezzo più alto: le mine disseminate sul territorio continuano a mietere vittime; il ritorno alla normalità coincide spesso con la esclusione dalla ripresa economica e sociale dei gruppi più duramente colpiti dal conflitto. In ultimo, passato il momento dell'assistenza umanitaria, i servizi sociali e sanitari sono quelli che vengono ripristinati più lentamente, poiché meno sostenibili economicamente e, spesso, poco "remunerativi" politicamente.

Il CISP concepisce le azioni umanitarie per il superamento delle emergenze complesse, in primo luogo come strumenti per sostenere processi di pacificazione, tutelare i diritti dei soggetti più deboli, valorizzare il ruolo delle associazioni, dei gruppi e degli individui i cui interessi ed operato sono antitetici alla logica dei conflitti e della violenza.

Tali azioni, se basate sulla valorizzazione delle risorse umane e materiali locali, possono anche costituire un ponte verso successivi piani di riabilitazione e ricomposizione del tessuto sociale, economico ed istituzionale. La ricerca di soluzioni immediate ai bisogni degli strati più deboli della popolazione deve essere accompagnata dalla definizione di strategie di largo respiro. In questo quadro, si inseriscono ad esempio progetti che mirano al reinserimento delle popolazioni rifugiate e sfollate nelle località di origine o alla loro definitiva integrazione in nuove aree, tramite l'avvio di attività generatrici di reddito e il sostegno alla piccola produzione agricola e pecuaria.

Accanto alla realizzazione degli interventi umanitari, occorre esercitare una pressione costante affinché la comunità internazionale, e in primo luogo le Nazioni Unite, divengano strumento efficace di prevenzione e controllo dei conflitti e la loro funzione non sia relegata, come è avvenuto troppo spesso negli ultimi anni, alla formalizzazione di *status quo* determinatisi con la sopraffazione e l'aggressione.

È in questo quadro che il CISP sostiene l'attività dei Tribunali contro i crimini di guerra in paesi – come la Bosnia Erzegovina – che hanno sperimentato e sperimentano conflitti e sistematiche violazioni dei diritti umani e sollecita l'insediamento di una Corte Penale Internazionale. Affermare le ragioni e il pote-

re di sanzione del diritto internazionale significa in concreto tutelare i soggetti più deboli e meno protetti, contro i quali si abbattono con particolare ferocia la violenza e il sopruso.

Occorre infine sostenere l'articolato movimento internazionale che si batte per il disarmo e contro il commercio delle armi e denunciare la proliferazione di questo commercio nei paesi del Sud e, più in generale, nelle aree di crisi. L'affermazione del diritto allo sviluppo e la lotta al traffico di armamenti non possono infatti essere scissi e vanno ribaditi con energia in tutte le sedi.

Il ruolo della cooperazione internazionale

Negli ultimi anni la credibilità della cooperazione internazionale è stata seriamente compromessa da gravi fatti di corruzione che hanno sottratto «ai poveri dei paesi poveri» risorse loro destinate, a beneficio soprattutto dei «ricchi dei paesi ricchi», ma anche dei «ricchi dei paesi poveri».

In ogni caso, al di là degli scandali veri e propri, troppe risorse sono state erogate nel passato a programmi di cooperazione di dimensioni elefantiache, con scarsi o nulli benefici per le popolazioni locali. Anzi, in alcuni casi questi programmi hanno creato più problemi di quanti ne abbiano risolti. All'origine di questi fallimenti c'è stata di sovente incompetenza, superficialità, mancanza di studi di fattibilità adeguati, scarso coinvolgimento delle popolazioni e delle istituzioni locali nella definizione e realizzazione degli interventi. In alcuni casi, poi, i programmi di cooperazione sono stati concepiti privilegiando l'interesse di chi li doveva realizzare e non dei paesi e delle comunità beneficiarie.

Ai cittadini dei paesi europei chiediamo di sostenere economicamente e moralmente la cooperazione con i paesi poveri; per motivi etici, perché lo sviluppo è un diritto dei popoli, ma anche politici ed economici, perché nel lungo periodo la miseria e la disperazione di due terzi dell'umanità non potrà non incidere anche sui livelli di vita dei paesi industrializzati. Nello stesso tempo, affermiamo che questi stessi cittadini hanno il diritto di conoscere e poter giudicare i risultati ai quali i loro sforzi concorrono. Siamo consapevoli del fatto che di fronte al dramma della miseria e del sottosviluppo i nostri sforzi sono poca cosa, ma possiamo con orgoglio sottolineare che la cooperazione internazionale, se praticata con trasparenza e rigore professionale, può risolvere problemi concreti e migliorare la qualità della vita di milioni di persone.

È su questa base, e con la convinzione che occorra rendere sempre più trasparente la cooperazione allo sviluppo e i suoi risultati, che il CISP afferma la centralità della valutazione dei progetti, dei programmi e delle politiche. La valutazione deve divenire un vincolo politico e istituzionale per tutti i soggetti im-

pegnati a diverso titolo nella cooperazione internazionale, che devono essere in grado di rendere conto all'opinione pubblica, al Nord come al Sud, dei risultati e dei benefici indotti dalle attività realizzate.

Occorre infine adoperarsi per rendere più democratico e trasparente l'operato degli organismi internazionali, in primo luogo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, che devono aprire canali permanenti di consultazione e di dialogo sulle *policies* con associazioni ed organizzazioni rappresentative dei paesi poveri, affinché i piani di risanamento economico siano filtrati dalle aspettative e dai bisogni prioritari delle popolazioni, e in particolare dei segmenti più vulnerabili di esse.

Codice di condotta per i programmi di cooperazione

Per la formulazione e la realizzazione dei suoi progetti di cooperazione, siano essi umanitari, di riabilitazione o di sviluppo, il CISP si ispira ad un Codice di Condotta coerente con i suoi orientamenti strategici e metodologici. Esso qualifica l'azione del gruppo dirigente e degli operatori che, in Italia e all'estero, li identificano, li realizzano e li verificano in corso d'opera.

I PROGETTI SONO FINALIZZATI al soddisfacimento di bisogni effettivi delle popolazioni e vengono definiti tenendo conto delle caratteristiche economiche, sociali e culturali dei diversi contesti. Questo significa, tra l'altro, esercitare una costante attenzione affinché tali progetti siano condotti nel rispetto delle culture locali.

LA PRASSI DI COOPERAZIONE aspira alla massima valorizzazione delle risorse tecniche, professionali e materiali locali. Questo comporta, ad esempio, che le funzioni assegnate al personale espatriato non devono mortificare o marginalizzare ruoli e apporti del personale locale, ma piuttosto promuoverne e valorizzarne le capacità. Rientra in questo quadro anche la promozione di forme ed azioni di cooperazione regionale Sud-Sud.

LE ATTIVITÀ REALIZZATE nei paesi terzi tendono a rafforzare, migliorare o, se necessario, modificare i piani di intervento nazionali, ma in nessun caso possono essere concepite senza tenerne conto. La cooperazione non può infatti sovrapporsi o sostituirsi alle istanze locali di pianificazione. Al contrario, solo agendo nel pieno rispetto del ruolo di tali istanze e dialogando con esse, la cooperazione può godere della autorità e del prestigio per negoziare – quando necessario – l'introduzione di correttivi nelle politiche e nei piani di intervento locali.

PER GARANTIRE una elevata efficacia dei progetti è necessario dedicare attenzione alle identificazione, pianificazione, monitoraggio e valutazione degli stessi. Queste attività devono essere realizzate con la partecipazione dei beneficiari e l'informazione elaborata in tale contesto deve essere loro restituita.

LA PROFESSIONALITÀ COSTITUISCE un criterio deontologico fondamentale, che qualifica il rapporto tra il CISP, i paesi e le comunità presso i quali esso interviene e rappresenta una pre-condizione per l'affermazione di relazioni efficaci basate sulla collaborazione e sul rispetto reciproco.

FERMO RESTANDO IL PRINCIPIO DELLA NON INGERENZA nella vita politica e religiosa dei paesi terzi, si considera opportuno promuovere, anche attraverso specifiche collaborazioni operative, il ruolo di istituzioni ed organismi la cui prassi concreta contribuisce a processi di sviluppo e democraticizzazione. In questo quadro, si considera particolarmente importante la valorizzazione del ruolo delle associazioni femminili e di quelle che rappresentano gli interessi dei piccoli produttori e degli altri soggetti marginali (rifugiati, comunità indigene, minoranze etniche, ecc.).

PER RAGIONI DI TRASPARENZA, i governi, i partner e le comunità locali devono essere informati sulle fonti delle risorse che rendono possibile la realizzazione degli specifici progetti.

I PROGETTI DEVONO ESSERE GESTITI in modo tale da assicurarne la sostenibilità economica, sociale ed istituzionale e il perdurare dei benefici da essi indotti. La loro conduzione deve inoltre tenere conto della necessità di ottimizzare l'uso delle risorse finanziarie, affinché queste rechino il massimo beneficio possibile alle popolazioni locali.

IL COORDINAMENTO CONCRETO tra le agenzie e gli organismi di cooperazione internazionale e le istituzioni dei paesi beneficiari costituisce uno strumento importante in ordine alla maggiore efficacia delle azioni e delle politiche intraprese. Al riguardo, il CISP assicura la sua disponibilità a rendere note le informazioni relative alle sue attività.

PER QUANTO RELATIVO ALLE AZIONI UMANITARIE finalizzate al superamento di emergenze complesse, il CISP aderisce al Codice di Condotta proposto dalla Croce Rossa Internazionale, che afferma, tra gli altri, i seguenti principi: diritto universale all'assistenza umanitaria, senza limitazioni legate all'ideologia, alla religione, alla razza, al sesso o ad altre considerazioni; autonomia politica ed operativa degli interventi affinché questi non finiscano con il sostenere, soprattutto in situazioni di conflitto, una particolare fazione; rispetto dei diritti della persona, così come sono definiti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

DIVULGAZIONE, EDUCAZIONE E SENSIBILIZZAZIONE IN EUROPA

Cronache del colonialismo italiano. Il Corno d'Africa, a cura di P. Dieci, M.R. Notarangeli, e G. Pagliarulo, Roma, Edizioni Associate, 1991, £. 22.000
M. LEMMA, *Anticolonialista*, ediz. italiana a cura di Paolo. Dieci, Palermo, Edizioni Associate, 1993, £. 22.000
M. R. NOTARANGELI, *Razzismo ieri e oggi: verso una cultura della solidarietà, Percorsi didattici di educazione alla tolleranza*, Palermo, Ila palma & Edizioni Associate, 1996, £. 26.000
C. MOSER, *Pianificazione di genere e sviluppo. Teoria, pratica e formazione*, introduzione di F. DECLICH, Torino, Ed. Rosemberg & Sellier, 1996, £.40.000
AA.VV., *Disegna il manifesto antirazzista, edizione europea*, Roma, Cisp, 1997, £. 10.000
Catalogo, realizzato contemporaneamente in Francia, Grecia, Portogallo e Spagna, con riproduzione di tutti i disegni finalisti realizzati dai ragazzi di diverse scuole europee.
Calendario antirazzista 1999, Roma, Cisp, £. 10.000
Contiene i disegni finalisti del concorso «Disegna il manifesto antirazzista, edizione europea».

APPUNTI DI VIAGGIO

Etiopia, a cura di Paolo Dieci, Roma, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000
Somalia, a cura di Ali Nur, ha collaborato Paolo Dieci, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000
Cuba, a cura di Aldo Garzia, con un intervento di Donato Di Santo, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000
Sahara Occidentale, a cura di Giulia Olmi, Edizioni Associate, 1998, £. 20.000
Bosnia, a cura di Paolo Dieci, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000

FORUM VALUTAZIONE

Periodico semestrale di dibattito e valutazione sui progetti della cooperazione

0. *Strumenti e metodi di valutazione: organismi internazionali e Ong*, Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 144, £. 22.000
1. *Organismi non governativi e valutazione: temi fondamentali e spunti di attualità*, Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 176, £. 22.000
2. *La ricerca, la divulgazione e la formazione nei programmi di sviluppo agricolo*, Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 160, £. 22.000
3. *Analisi della pratica e teoria valutativa in Italia e all'estero*, Roma, Franco Angeli, 1992, pp. 176, £. 24.000
4. *Sviluppo sostenibile e ambiente, Roma*, Franco Angeli, 1992, pp. 144, £. 24.000
5. *Donne, genere e sviluppo*, Roma, Franco Angeli, 1993, pp. 144, £. 25.000
6. *L'approccio partecipativo nella identificazione e valutazione dei programmi di sviluppo*, Ro-

ma, Franco Angeli, 1993, pp. 144, £. 25.000

7. *Sul rapporto tra emergenza e sviluppo, quali difficoltà pe rendere effettiva tale transizione,* Roma, Edizioni Associate, 1994, pp. 144, £. 25.000
8. *Crisi ed emergenza nei conflitti internazionali,* Roma, Edizioni Associate, 1994, pp. 192, £. 27.000
9. *Sicurezza alimentare,* Roma, Edizioni Associate, 1996, pp. 144, £. 27.000
10. *La valutazione nei programmi di educazione allo sviluppo,* Roma, Edizioni Associate, 1998, pp. 192, £. 28.000
11. *Contenuti, metodologie e valutazione nei corsi di formazione per insegnanti sull'Educazione allo Sviluppo,* Roma, Edizioni Associate, pp. 160, £.28.000 (uscita prevista febbraio 1999)
12. *Esperienze di corsi di apprendimento per insegnanti in Italia ed Europa,* Roma, Edizioni Associate, pp. 160, £. 28.000 (uscita prevista maggio 1999)

FORUM VALUTAZIONE, documenti

G. FALCITELLI, *Ingegneria clinica, tecnologie sanitarie e sistemi sanitari locali nei programmi della cooperazione italiana,* Milano, Franco Angeli, 1993, pp.170, £. 28.000

NOTIZIARIO CISP

Periodico quadrimestrale d'informazione sulle attività del CISP in Italia e all'estero. Lo si può ricevere gratuitamente richiedendolo telefonicamente oppure via fax o e-mail, specificando il proprio nome, cognome, indirizzo e numero di telefono.

PROGETTI, POLITICHE ED ESPERIENZE CON IL SUD DEL MONDO

I titoli che non hanno prezzo si possono ricevere al costo di £. 3.000 per le spese di spedizione

G. CORSETTI, M. TOMMASOLI, M. VIEZZOLI, *Migrantes y colonos de la sierra en la selva tropical colombiana. La cooperación técnica italiana dentro del sistema amazónico para la planificación de la energía,* Roma, Bulzoni Editore, 1988. £. 35.000

G. CORSETTI, N. MOTTA G., C.TASSARA, *Cambios tecnológicos, organización social y actividades productivas en la costa pacífica colombiana,* collaborazione di R. D'Arca, Ecoe Ediciones, Bogotà, 1990, £. 15.000

Salute, ambiente e sviluppo. La cooperazione sanitaria tra l'Italia, l'America Latina e i Caraibi. Un impegno per la solidarietà e la pace tra i popoli, Roma, 1991

Antropología jurídica. Normas formales y costumbres legales en Colombia, a cura di E. Sánchez, Bogotá, 1992

Salute per tutti? Esperienze e valutazioni da un'area rurale della Somalia, a cura di F. Branca e R. D'Arca, Milano, Franco Angeli, 1992, £. 45.000

Resettlement and Rural Development in Ethiopia. Social and economic research, training and technical assistance in the Beles Valley, a cura di P. Dieci e C. Viezzoli, Milano, Franco Angeli, 1992. £. 75.000

G. FALCITELLI, C. TASSARA, *Asociaciones de base y planificación del desarrollo. El caso de la Selva Baja del Perù,* Bogotá, Ecoe Ediciones, 1992, £. 25.000

Colombia. Sguardi da vicino e da lontano su un paese andino-tropicale, a cura di A. Colajanni, con la collaborazione di C. Tassara, Rc-Cisp, Roma, 1994, £. 20.000
Pesca artesanal, acuicultura y ambiente. Experiencias y perspectivas de desarrollo. Memorias del Seminario Internacional «Las políticas de desarrollo de la pesca artesanal en América Latina y el Caribe», a cura di C. Tassara, Ecoe Ediciones, Santafé de Bogotá, 1995, £. 75.000
AA.VV, *Radicar la vida erradicando basurales. Residuos sólidos urbanos su destino. Manual de líneas operativas para los municipios*, Córdoba, 1996
Tecnologie sanitarie per lo sviluppo umano. Linee guida per la cooperazione allo sviluppo nel settore delle tecnologie biomediche e della ingegneria clinica, a cura di G. Falcitelli, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 1996, £. 28.000
Del Norte al Sur. Pescar para vivir, a cura di A. Le Sann, prefazione di J. Chaussade, introduzione di C. Tassara, Ecoe Ediciones, Santafé de Bogotá, 1997, £. 20.000
C. TONIN, A. RICOVERI, M. ZAIRE, *Training and Microcredit for Labour Creation in Namibia, the Experience of the Adult Skills Development fof Self-Employment Pilot Project*, Windhoek, 1997

QUADERNI E STRUMENTI DI LAVORO NEL SUD DEL MONDO

I titoli che non hanno prezzo si possono ricevere al costo di £. 3.000 per le spese di spedizione

AA.VV., *Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles. Guía didáctica para Seminario-Taller*, Córdoba, Ediciones Cincos, 1991
J.E. CAFURE, M.A. FERRERAS, M. TAMMASINI, *Guía para relevamiento y mantenimiento del inventario*, Córdoba, Ediciones Cincos, 1991
Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles, a cura di M.J. López, P. Wior, N. Glatstein, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 1», 1991
AA.VV., *Jornadas de investigación en salud mental*, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 2», 1991
AA.VV., *Un camino hacia el conocimiento de nuestra realidad sanitaria*, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 3», 1992
Experiencias comunitarias programadas localmente. Trabajos presentados en las jornadas de socialización [Córdoba, 3-4.06.1992], a cura di C. Cielo, Ediciones Cincos, «Cuaderno 4», Córdoba
AA.VV., *Qué locura la basura: Ideas y conceptos. Programa de saneamiento y protección ambiental en la Provincia de Córdoba*, Córdoba (Argentina), 1995, [opuscolo]
AA.VV., *Salud y alimentación*, Bogotá, 1996
AA.VV., *Piscicultura rural*, Bogotá, 1996
E. TRUJILLO N., *Viveros y reforestación*, Bogotà, 1996

VIDEO

I video che non hanno prezzo si possono ricevere su richiesta a £. 50.000 comprendenti il costo di riproduzione e la spedizione postale

Multi-sector Programme in Beles Valley: A challenge for Sustainable Development, 18' (En-I), 1988
Tutti uguali sulla carta. Una riflessione sulla terra e i rapporti tra i popoli attraverso la proie-

zione di Peters, 18' (I), 1988
Preguntas y respuestas sobre las estrategias Centros de Servicios a la Pesca Artesanal, 18' (Es), 1989
Italia y la salud en Córdoba (Argentina), 7' (Es), 1989
Diezmil kilómetros de pesca. Una propuesta para el desarrollo de la pesca en Colombia, 25' (Es-I), 1990
Cronaca di una solitudine. El drama de las bananeras en Colombia, 4' (I), 1990
Primer evento cultural colombiano sobre pesca artesanal. Cuando el arte es promoción social, 23' (Es), 1990
El tiburón. Un programa de formación para maestros pescadores, 1991 (audiovisual)
Amanecer costeño, programa de Tele Caribe sobre las *actividades formativas en el sector pesquero realizadas por el CISP en Colombia*, (Es), 1991
L'Italia e il Corno d'Africa: colonialismo, indipendenza, sottosviluppo, emigrazione, 86' (I), 1992
Serán diablos o qué serán? Melecio: caso Punave, 37' (Es), 1992
La febbre, 1993 (Cisp-Amref)
Pescatori di Colombia, 23' (I), 1994
Proyecto CISP-IPAGL. Una experiencia de cooperación Sur-Sur en la capacitación pesquera, 24' (Es), 1994
La flor del mangle. Mujeres y ecosistemas frágiles, 26' (Es), 1994
Producción y protección. Desarrollo humano y manejo sustentable de los recursos costeros en la Provincia de Manabí – Ecuador, 18' (Es-I), 1995
Fermare la guerra: un impegno per la ricostruzione in Bosnia, 28'(I), 1995
Prosvjetno-Pedagoski – Zavod Tuzla, 30' (Sb), 1995
Freedom from Hunger (in Ethiopia), 30' (En-I), 1996
Il consumo intelligente, 20' (I), 1996, £. 15.000
Costruyendo la paz en Guatemala, 23' (Es-I), 1997
Cuba: juntos para el desarrollo, 18' (Es-I), 1997
Developing solutions. An ASDE Project in Namibia, 27' (En), 1997
Questo è un mondo bellissimo, 27' (I), 1998, £. 15.000

Le pubblicazioni e i video del Cisp si possono richiedere per telefono, lettera, fax, e-mail. Per riceverli fare un versamento sul c.c.p. del Cisp n. 50564004 per un importo pari al costo della pubblicazione richiesta con l'aggiunta di lire 3.000 per i costi di spedizione postale. Specificare nella causale del versamento la professione, e dove avete incontrato la pubblicità delle nostre pubblicazioni. Acquistare uno dei volumi o dei video consente di ricevere gratuitamente, con il vostro consenso il«Notiziario Cisp»

Ci sono molte cause per le quali vale la pena battersi. Noi ci battiamo per rendere più umana la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne del pianeta. Il nostro obiettivo è quello di aiutare le popolazioni dei paesi più poveri a superare le condizioni sociali, culturali ed economiche che continuano a produrre miseria ed emarginazione. In altre parole, promuoviamo lo sviluppo dei popoli, valorizzando al massimo le culture e le risorse umane locali. Vogliamo che tutti i popoli - anche i meno fortunati - possano contare su se stessi, sulle proprie forze, sulla propria iniziativa. Vogliamo salvare dall'estinzione anche le loro speranze.

Un giorno anche lui potrà preoccuparsi per i panda e le balene.

E noi potremo smettere di occuparci di lui.



SE VUOI RICEVERE GRATUITAMENTE IL NOTIZIARIO CISP, INVIA QUESTO COUPON A:
CISP - VIA MARIANNA DIONIGI, 57 - 00193 ROMA TEL. 06/3215498 FAX 06/3216163
C.CORRENTE POSTALE 50564004
NOME .....
COGNOME .....
INDIRIZZO .....
CAP ..... CITTÀ .....

"Informativa ex L. 675/96. I suoi dati personali verranno trattati conformemente alla normativa vigente.

COMITATO INTERNAZIONALE SVILUPPO DEI POPOLI

Per contare su se stessi, contano anche su di te.



Finito di stampare in Palermo nel 1998
coi tipi della Tea Nova s.r.l. - Editrice Ila Palma
Via Isidoro La Lumia, 5/7 - Tel. (091) 332051 - Palermo

LA SOMALIA È UNA SOCIETÀ SENZA STATO, nel senso che non solo non esiste da anni un governo centrale, ma sono anche crollati i sistemi istituzionali in ogni ambito, da quello sanitario a quello educativo, da quello giudiziario a quello finanziario. La missione delle Nazioni Unite, avviata nel dicembre del 1992 e conclusasi nei primi mesi del 1995, fallisce totalmente l'obiettivo di riportare ordine e stabilità nel paese, nonostante l'impressionante dispiego di mezzi finanziari e militari. Il disarmo della popolazione non avviene. Chiunque abbia denaro, in Somalia, può acquistare armi.

Le porte delle case di Mogadiscio non erano mai chiuse. Non c'era intimità, ma questo non era un fastidio perché tutto il vicinato era come una grande famiglia. I vicini partecipavano al tuo dolore e alla tua felicità. Se qualcuno stava male c'era un via vai più intenso del solito. Raramente avvenivano furti, ma quando capitava il bottino era solitamente costituito da poche pentole, qualche paio di scarpe usate, oppure la biancheria che era stesa fuori ad asciugare.

Shirin Ramzanali (Lontano da Mogadiscio)

Mohamed Ali Nur, medico chirurgo, specializzato in pediatria. Ex docente di Medicina all'Università Nazionale Somala.

ISBN 88-267-0288-8

9 788826 702889

L. 10.000